

Viaggi di Speranza

Storie di rifugiati in cammino verso l'Europa
Jesuit Refugee Service Europe 2016



Viaggi di Speranza

Storie di rifugiati in cammino verso l'Europa
Jesuit Refugee Service Europe 2016



introduzione

A partire da aprile 2015 è cresciuto il numero di rifugiati e migranti forzati che intraprendono il pericoloso viaggio per mare verso l'Europa. La maggioranza è sbarcata in Grecia. Sono persone che transitano, in un viaggio serrato attraverso i Paesi balcanici, la maggior parte con l'obiettivo di raggiungere la Germania o la Svezia. Insieme ai volontari e ad altre ONG, il personale del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) Europa ha aiutato i rifugiati lungo il loro viaggio, per le poche ore in cui si fermavano a una frontiera, in un luogo riparato o in un campo di transito. Le agenzie finanziatrici hanno offerto un aiuto prezioso per sostenere i servizi offerti.

Ora, come JRS, vorremmo accompagnare i rifugiati, avere tempo per l'incontro e, più specificamente, ascoltare le loro voci, le sofferenze e le speranze. E fare in modo che le loro voci vengano sentite intorno a noi. Questo è il progetto che abbiamo chiesto di realizzare a Danielle Vella, del JRS Internazionale, tra la fine di gennaio, febbraio e marzo 2016.

Danielle ha viaggiato in Grecia, nella ex repubblica iugoslava di Macedonia, in Serbia, Croazia, Italia, Austria e Germania, per incontrare i rifugiati in viaggio e per raccogliere le loro testimonianze. In due occasioni ha viaggiato con Darrin Zammit Lupi, un fotografo di Malta, e in un'altra con Oscar Spooner del JRS Europa.

Mentre Danielle era in viaggio abbiamo pubblicato i suoi articoli settimanali sul nostro sito. In questo libretto presentiamo gli otto articoli che ci ha inviato, illustrati da fotografie scattate in gran parte durante questi viaggi.

Caro lettore, ascolta le voci dei rifugiati in modo da comprendere meglio, con la mente e con il cuore, la speranza ben salda di persone che si sono immerse nell'ignoto semplicemente per trovare pace e libertà e per salvare la vita.

Jean-Marie Carrière SJ
Direttore regionale JRS Europa

“ È fuori dubbio
che i genitori
facciano questo
per i loro figli; i
sacrifici e i sogni
sono per loro.

”



📍 Arrancando attraverso il campo di
transito di Slavonski Brod, Croazia.





📍 Una bambina al sicuro sull'isola greca di Lesbo subito dopo l'arrivo in gommone dalla Turchia. ↗

📍 Un uomo attende preoccupato al centro di sosta di Adasevci, Serbia. ➡



“ Senti le parole ma non riesci a credere che queste cose accadano veramente. ”

contesto

Viaggi impossibili

Nel momento in cui attraversano il mare per raggiungere le coste dell'Europa, per cercare di ottenere la protezione di cui hanno disperatamente bisogno, gli uomini, le donne e i bambini che fuggono dai loro Paesi hanno già sofferto molte avversità lungo il cammino. Le famiglie afgane scoprono di essere raramente benvenute in Iran e seguono trafficanti senza scrupoli attraverso le montagne verso la Turchia, viaggiando in condizioni impossibili.

Le famiglie siriane fuggono dalla guerra verso la Turchia dove lavorano tutte le ore del giorno per una miseria e presto si rendono conto che è praticamente impossibile sopravvivere. Rifugiati somali, congolesi, eritrei e di altri Paesi dell'Africa attraversano il Sahara su camion, trascorrendo lunghi giorni senza mangiare o bere, di nuovo alla mercé dei trafficanti; subiscono razzismo violento e violazioni dei loro diritti umani in Libia, aggrediti nel profondo della loro dignità.

Dopo aver raggiunto il suolo europeo, tutti cercano di avanzare il più velocemente possibile da un Paese all'altro per arrivare finalmente nel luogo in cui sperano di trovare sicurezza, riposo, libertà e pace. Ora che i Paesi europei hanno chiuso le loro porte e bloccato le loro strade, i rifugiati restano fermi nei campi alle frontiere per un tempo indefinito e trovano molto più difficile chiedere protezione. Quando le frontiere erano ancora aperte i rifugiati affrontavano un ostacolo dopo l'altro per viaggiare all'interno dell'Europa. Per somme esorbitanti, trasportatori senza scrupoli li trasferivano da un punto all'altro, spesso in veicoli senza finestre e praticamente privi di aria. Basti solo ricordare il camion frigorifero trovato nell'agosto 2015 sull'autostrada tra Budapest e Vienna con all'interno 71 corpi. Bus pieni di rifugiati sono rimasti bloccati per giorni quando le frontiere si sono improvvisamente chiuse per una ragione o per l'altra, ad esempio quando gli autisti di taxi hanno iniziato a scioperare e hanno bloccato le partenze dei treni.

Oltre alla violenza delle frontiere chiuse, vediamo la violenza implicita nei controlli confusi e arbitrari: alcuni rifugiati sono stati respinti perché arrivavano dal Paese "sbagliato" o avevano citato il Paese "sbagliato" come loro destinazione prescelta. Ad altri è stata negata la possibilità



📍 Una donna ammazza il tempo in un centro di transito a Slavonski Brod, Croazia.

“ Quando le frontiere erano ancora aperte i rifugiati affrontavano un ostacolo dopo l'altro per viaggiare all'interno dell'Europa. ”



📍 Rifugiati attendono di sbarcare dal traghetto che li ha portati da Lesbo al porto del Pireo, presso Atene.



di fare richiesta d'asilo perché non erano in grado di capire e avevano risposto “scorrettamente” alle domande di un modulo da compilare all'arrivo. Le parole dei rifugiati intervistati mostrano proprio quanto il principio del diritto di richiedere asilo sia stato danneggiato. Criteri discriminatori, classificazioni ingiuste e ingiustificate, come il demonizzato “migrante economico”, e abusi alle frontiere dimostrano un preoccupante venir meno dell'accesso alla protezione e della qualità della protezione stessa.

Tutto ciò che hanno raccontato i rifugiati incontrati da Danielle mostra che gli atteggiamenti europei e le conseguenti politiche che riguardano le persone bisognose di protezione hanno contribuito all'inaccettabile destino del viaggio forzato. Queste politiche hanno richiesto così tanto tempo per essere definite in modo chiaro, che hanno spesso mancato di soddisfare gli impegni solenni assunti dai Paesi europei in materia di asilo.

Ci rendiamo conto di un altro aspetto: la vita familiare è gravemente vittima del viaggio nel suo complesso. Innumerevoli famiglie vengono separate, anche perché molti uomini o giovani intraprendono da soli quella rotta pericolosa per cercare di spianare la strada alle loro famiglie e farle arrivare in seguito al sicuro. Questa tragedia sottolinea l'assoluta necessità di organizzare canali legali e sicuri per la protezione, soprattutto attraverso i ricongiungimenti familiari. Anche l'attenzione per chi è vulnerabile deve essere iscritta in modo chiaro nella nostra legislazione. C'è poi l'emergenza di un grande numero di minori non accompagnati, messa in luce in diversi rapporti.

E ora l'accordo tra l'Unione europea e la Turchia, fortemente criticato da molti per il mancato rispetto degli obblighi internazionali e per il suo giudizio sospetto sul reale accesso all'asilo in Turchia, sta giocando il suo previsto ruolo deterrente: le frontiere sono controllate, chiuse, e le persone in cerca di asilo restano bloccate.

Quando iniziamo ad ascoltare i rifugiati, impariamo due cose. Comprendiamo meglio che cosa significhi essere “in cammino”, animati da una speranza che non conosce confini, spinti da gravi preoccupazioni per il futuro dei nostri figli. Un incontro con i rifugiati rivela la qualità della loro umanità. Prima di tutto, avvertiamo la sofferenza e le difficoltà, ma poi, parlando con loro, scopriamo la loro grande forza di spirito. In secondo luogo, attraverso le loro esperienze riusciamo a vedere molto chiaramente le gravi lacune delle nostre politiche. I rifugiati si trovano in uno spazio intermedio, ma questo non significa affatto che non abbiano diritti, soprattutto alla protezione, alla sicurezza, alla libertà e al rispetto della loro dignità umana fondamentale. E anche a un diritto fondamentale che è cruciale: vivere le proprie relazioni familiari pacificamente e far parte di reti sociali più ampie che sono molto carenti per chi ha perso tutto.

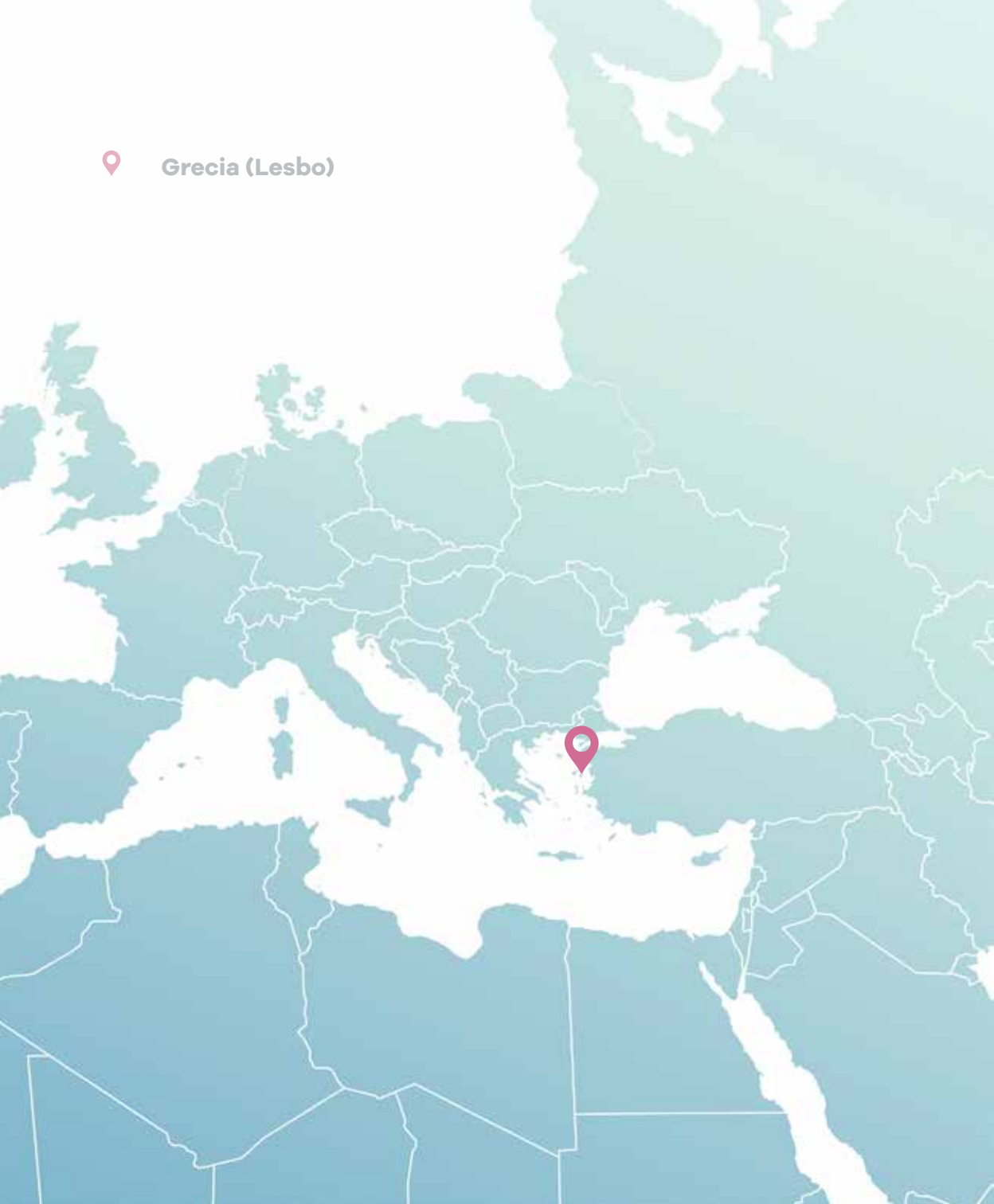
uno. Una speranza che non conosce confini

📍 Il grande sollievo di un padre allo sbarco sull'isola greca di Lesbo.





Grecia (Lesbo)



uno.

Una speranza che non conosce confini

Quello che colpisce di più sono il loro totale sollievo e la grande speranza, ancor più del loro coraggio avventato, dei pericoli e delle privazioni del viaggio e delle esperienze terribili che hanno vissuto.

Ho l'impressione che, appena mettono piede sulle coste europee, molti rifugiati sentano che la libertà è finalmente a portata di mano: libertà dalla paura, da repressione, guerra, povertà schiacciante e totale mancanza di prospettive provocata da alcune o da tutte queste cose. E così danno pieno sfogo a una speranza che non conosce confini, che si rifiuta di riconoscere le pessime manovre in corso nell'Unione Europea per mettere a rischio il loro accesso alla protezione.

“Per quattro anni ho sognato di arrivare qui. Ora mi sento molto tranquillo, sto bene e sono felice”, racconta Haysem, arrivato dalla Siria con sua moglie e cinque bambini. “Proprio adesso stiamo tutti cantando insieme nella nostra stanza – io, mia moglie e i miei bambini”.

Ahmed e Asyha sono fuggiti dall'ISIS a Raqqa. Quando ho chiesto loro come si sentivano, si sono guardati l'un l'altra scambiandosi grandi sorrisi. Ahmed ha detto:

“Come chi era morto ed è ritornato in vita”.

Haysem, Ahmed e Asyha hanno condiviso con me le loro storie alla fine di gennaio sull'isola greca di Lesbo, dove si trovavano in un centro di accoglienza per famiglie. Ho incontrato dozzine di persone provenienti dalla Siria, da Iraq, Iran, Pakistan e Afghanistan e che avevano appena raggiunto dalla Turchia una delle isole greche. Sono venuti nel tentativo di cercare asilo e “una nuova vita”. Sono tutt'altro che soli nell'intraprendere un esodo verso l'Europa che va avanti da anni, ma ha raggiunto livelli record nel 2015, quando oltre un milione di rifugiati e migranti forzati sono arrivati in Europa. Nel gennaio scorso quasi 69mila sono arrivati in Grecia.

Una volta sbarcati, i rifugiati si spostano in modo straordinariamente rapido da una tappa all'altra – spesso aiutati da trafficanti – per cercare di raggiungere la loro meta prefissata. Di solito si tratta della Germania, per molte ragioni. Quella che più mi ha colpito è stata: “perché Angela Merkel è la madre di tutti i siriani e gli iracheni”.

Quando raggiungono il territorio europeo, il sollievo fa girare la testa, in parte senza dubbio per essere sopravvissuti a un viaggio

potenzialmente mortale. Almeno 374 rifugiati sono morti a gennaio nel Mediterraneo, la maggior parte di essi mentre tentavano di raggiungere la Grecia su gommoni fragili e sovraccarichi. Haysem ha usato due parole per descrivere il suo viaggio: “paura, morte”.

Tarek, che ha lasciato la città siriana di Latakia per fuggire all’arruolamento forzato nell’esercito, racconta: “I trafficanti ci hanno detto che sarebbero bastati 40 minuti in mare, ma ci siamo rimasti tre ore e mezza. È stato molto difficile e i bambini, oh, i bambini piangevano e gridavano. È stato folle e pericoloso”. Il giorno successivo al suo arrivo sull’isola greca di Kos, Tarek è stato svegliato per fare da interprete a un uomo che aveva appena visto annegare la moglie e la figlia.

Qusai, un uomo di Damasco con gravi disabilità, per poco non ce l’ha fatta. La sua corporatura minuta e l’impossibilità di muoversi hanno fatto in modo che venisse quasi travolto dalle onde e soffocasse. Dal momento in cui è stato caricato sul gommone fino alla fine della traversata sull’isola di Nera, Qusai ha subito tre fratture alle sue fragili ossa.

I pericoli nel viaggio per cercare asilo non sono nuovi o sorprendenti. La storia ha mostrato che le conseguenze dei viaggi clandestini e nelle mani di trafficanti senza scrupoli possono essere fatali. Ma allora chi prende la decisione incredibilmente difficile di imbarcarsi in simili viaggi sente di non avere assolutamente altra scelta.

Sulla costa turca Qusai ha contemplato le “spaventose” acque nere in cui i trafficanti avevano appena gettato la sua carrozzella perché non poteva permettersi di pagare il trasporto. Aveva appena spero mille dollari per



📍 In cammino a Lesbos.





📍 Un campo improvvisato chiamato Afghan Hill presso il villaggio di Moria, sull'isola greca di Lesbo. ↕

📍 Alcune persone si riscaldano dopo essere sopravvissute alla traversata dalla Turchia a Lesbo. ➡

sé. Ha pensato: "Forse ce la farò, forse no. Non mi importa, è la mia ultima possibilità, non si torna indietro, non serve spaventarsi, potrebbe essere il mio ultimo giorno, o potrebbe non esserlo".

Ghodrat, un giovane hazara della provincia afghana di Ghazni devastata dalla guerra, è arrivato a Lesbo con sua moglie e una bambina di quattro anni. In un primo tempo aveva cercato di stabilirsi in Iran, ma è stato respinto due volte perché non aveva documenti. "Ovviamente mi rendevo conto che il viaggio per mare era pericoloso. Ma era più pericoloso restare indietro, dove c'è gente che prende una bomba e uccide se stessa e gli altri:

accadeva questo dove vivevo, ogni giorno. Da una parte la guerra, dall'altra i kamikaze, e poi la mancanza di lavoro e la fame e le minacce perché sei sciita... Perciò ho deciso di intraprendere il viaggio a tutti i costi, anche se sapevo che saremmo potuti annegare".

Sentendo da quali situazioni sono fuggiti, non mi sorprende che le persone incontrate abbiano mostrato una così netta determinazione. Sono desiderosi di spiegare, disegnare, mimare e cercare le parole su internet per superare la barriera linguistica. Coloro che arrivano dalle zone ribelli della Siria sono terrorizzati dai barili-bomba lanciati dal loro stesso governo, "distruggono





📍 Il campo improvvisato di Afghan Hill a Lesbo.

“ La vita che avevo era così dolorosa,
che adesso non ho modo di essere
preoccupato per qualcosa. ”

tutto, scuole, case, moschee”. Un uomo dice con calma: “Quando vedi bambini morti, quando cerchi di estrarre i loro corpi dalle macerie, è orribile”.

Una vedova, che ha perso il marito a causa di un barile-bomba, alla fine è riuscita a lasciare Aleppo dopo essere stata respinta due volte al confine con la Turchia. È partita senza sapere cosa ne era stato dei suoi genitori e del fratello, “scomparso” dopo essere stato arrestato dall’esercito siriano quattro anni prima. “Nostro padre aveva 70 anni, camminava con il bastone, che male poteva fare?”.

Poi ci sono quelli che sono riusciti a scappare dai territori controllati dall’ISIS in Siria e Iraq, come quattro sorelle yazide, la più giovane delle quali piange silenziosamente. I combattenti dell’ISIS hanno ucciso la madre

dopo la loro fuga: “Se una donna è giovane e bella, la catturano. Se è anziana, la uccidono”.

Altri ricordano come l’ISIS punisca le violazioni - che vanno dal fumare alla mancata preghiera o ai tentativi di fuga dal loro territorio - con le fustigazioni o il lavoro forzato, scavando trincee al fronte. “Kollox haram!” (Tutto è proibito!). Ma l’incubo peggiore sono le decapitazioni. Ahmed ha disegnato sul mio quaderno un quadrato, spiegando: “C’è una piazza a Raqqa dove l’ISIS, ogni due settimane, portava le persone per l’esecuzione. Poi lasciavano là le teste per tre giorni. Una volta era un posto bello, dove una volta uscivamo a prendere il gelato e ora chiunque vada là è morto”. Quando Ahmed si alza per andarsene, gli auguro buona fortuna. Prende la penna e disegna una croce sul quadrato. “Inshallah”, risponde.

La mia interprete di arabo a Lesbo è visibilmente commossa. “Ascolti le parole, ma non puoi credere che queste cose accadano davvero”, mi dice. Verissimo: per quanto mi sforzi, non posso nemmeno iniziare a immaginare o comprendere – nemmeno lontanamente – che cosa significhi essere minacciati da simili orrori. Continua a tornarmi in mente qualcosa che ha detto Ghodrati: “La vita che avevo era così dolorosa, che ora non ho modo di preoccuparmi di nulla”. Ma il suo sogno – e questo vale per ogni singolo rifugiato che ho incontrato – è alimentato non solo dalla disperazione, ma anche dalla fede: una fede incrollabile nell’Europa come mecca della pace, della democrazia e del rispetto per i diritti umani “di ogni individuo”.

Questa fede è rafforzata dalla prolungata accoglienza ricevuta da residenti generosi e da un gruppo di ONG coordinate dall’ONU sulle isole e ad Atene. Tarek ricorda: “Tre svedesi sono venuti a salvarci dall’imbarcazione. Mi sono sentito al sicuro e un giorno aiuterò le persone, come loro hanno aiutato noi. È stato bellissimo, soprattutto quando li abbiamo visti tenere i bambini come fossero i loro”.

Quando i rifugiati si avventurano oltre, l’entusiasmo sembra affievolirsi. Ho incontrato Tarek al valico di Idomeni, al confine con la Macedonia, che è stato chiuso perché i tassisti macedoni in sciopero avevano bloccato i

treni. “Non pensavamo che sarebbe stato così difficile, credevamo che avremmo raggiunto la Germania in cinque o sei giorni, ma siamo in Grecia già da sette”.

La cruda realtà è che la loro ricerca di asilo sarà probabilmente più difficile di quanto si possa immaginare. Anche se in Europa c’è molta buona volontà, specialmente tra la gente comune e nei gruppi della società civile desiderosi di allargare l’accoglienza, gli orientamenti politici stanno virando nella direzione opposta. A livello nazionale e di Unione europea, i responsabili politici stanno proponendo e in alcuni casi applicando misure per rafforzare i controlli ai confini e per rendere le politiche di asilo più restrittive, persino offensive della dignità umana.

Ma le cattive notizie non sembrano scoraggiare troppo i rifugiati appena arrivati. Continuano a sperare di trovare almeno un luogo sicuro e opportunità di lavoro e di studio per dare ai loro figli un futuro più felice – la priorità di ogni singolo genitore che ho incontrato. Si attaccano tenacemente alla speranza perché non possono permettersi di fare altrimenti. Come milioni prima di loro, hanno messo in gioco tutto scommettendo sulla libertà e, da quando li ho incontrati, posso solo pensare: quanti troveranno la nuova vita per cui hanno sacrificato tutto, e che cosa possiamo fare per aiutarli?

due. Spezzare i legami familiari

📍 Un padre strige la figlia nel campo di transito in Croazia.





1. Serbia
2. Croazia
3. Grecia

2

A map of Europe with a light blue background and white country borders. Three red location pins are placed on the map. Pin 1 is in Serbia, pin 2 is in Croatia, and pin 3 is in Greece. The map shows the continent of Europe, including the British Isles, Scandinavia, and the Mediterranean region.

1

3

due.

Spezzare i legami familiari

La fotografia non era più grande del palmo della mia mano, il ritratto formale di una famiglia afghana di sette persone. Il padre sconvolto ha estratto la foto dal suo portafogli con le dita tremanti e l'ha messa nelle mie mani insieme alla carta d'identità della moglie.

Solo lui e uno dei suoi figli, di circa otto anni, sono riusciti ad arrivare in Serbia, dove li ho incontrati in un centro di transito nel loro cammino verso l'Europa. Gli altri si sono persi in un passaggio fatale del viaggio per cercare rifugio: il confine tra Iran e Turchia, ritenuto pericoloso per il terreno montagnoso, le condizioni atmosferiche e il rischio di essere intercettati dalle guardie di frontiera.

“Camminavo con la mia famiglia e le guardie hanno iniziato a sparare da entrambi i lati- - racconta l'uomo -. Eravamo in trappola. Ho afferrato la mano di mio figlio e ho corso, e gli altri sono scappati in un'altra direzione. Ora non so dove si trovi la mia famiglia”.

Hai provato a cercarli? “Non ho potuto! Se mi fossi mosso, le guardie avrebbero sparato. E poi abbiamo dovuto continuare a correre: il trafficante aveva un bastone e un coltello, mi colpiva per essere sicuro che non mi fermassi”.

Domanda perplesso: “C'è qualcuno che possa riportare la mia famiglia?”

Allora interviene suo figlio, trattenendo le lacrime, e con aria seria nomina ciascuno dei suoi fratelli e sorelle scomparsi, contando con le dita: “Ali, Mohammed, Farzona, Mortaza... quattro e, con mia madre, cinque”.

Questa coppia disperata ha continuato a viaggiare con il resto del gruppo, portando con sé solo il proprio trauma, il senso di perdita e una tenue speranza.

Solo Dio sa quante famiglie hanno affrontato situazioni così strazianti nel loro viaggio disperato alla ricerca di un luogo più sicuro di quello assegnato loro dal destino. Attualmente la strada percorsa dalla maggior parte dei rifugiati diretti in Europa - dalla Grecia in poi - è piena di genitori, nonni e bambini.

Non c'è dubbio che i genitori facciano questo per i loro figli, sacrifici e sogni sono per loro. Ma i rifugiati devono ricorrere a mezzi così rischiosi per viaggiare che il loro obiettivo di salvare la propria famiglia spesso porta invece a una perdita, temporanea o - tragicamente - definitiva.

Reza è un rifugiato iraniano che fa il traduttore sull'isola greca di Lesbo e non

dimenticherà mai una donna che ha tentato di aiutare subito dopo lo sbarco. “Ho visto il suo stomaco gonfiarsi in fretta e ho urlato che dovevamo portarla in ospedale. Lungo il tragitto l’ho tenuta tra le mie braccia. Mi pregava, non per sé, ma perché badassi a sua figlia. Il giorno dopo sono andato a chiedere alla sua famiglia come stava. Non ce l’aveva fatta”.

Il viaggio è così pericoloso che molti uomini scelgono di affrontarlo da soli, per cercare di spianare una strada più sicura per le loro famiglie che verranno in seguito – un piano coraggioso che può essere ostacolato da restrittive politiche di riunificazione familiare in Europa. Mohammed viene da Erbin, una zona assediata a est di Damasco. Prima è partito per la capitale, ma in seguito ha lasciato del tutto la Siria, dopo che i servizi segreti militari sono andati due volte a cercare suo fratello. Quella è stata l’ultima goccia.

“Ho lasciato mia moglie e i bambini con mia madre. Mi mancano tanto”, racconta durante il nostro incontro al centro di transito a Slavonski Brod, in Croazia. “Ho sentito che ora ci vorranno due anni perché alla famiglia sia permesso di venire – non posso restare solo per due anni”. Mohammed non riesce più a parlare. Trattiene le lacrime, guarda lontano e

aspira forte la sua sigaretta.

Il marito di Nour è fuggito dalla città siriana di Aleppo cinque mesi fa dopo aver ricevuto una minaccia, “una lettera che era davvero pericolosa”. È andato in Germania, ma Nour non ha aspettato di seguirlo attraverso i canali legali. Incinta di otto mesi, è partita per la Grecia con il padre e il fratello perché, come continua a ripetere, “non ce la facevo più da sola in Siria”. La figlia di Nour ha un anno e mezzo e si aggrappa a lei. “La mia bambina ha bisogno di suo padre, chiama sempre papà, papà. E a me manca così tanto, così tanto, aspetto il momento in cui lo incontrerò”.

Nour ha intrapreso il viaggio senza farsi scoraggiare dal timore di partorire lungo la strada. La incontro a Slavonski Brod. “Sono così stanca – mi dice -. Siamo stati in cammino per dieci giorni”. La parte peggiore è stato il blocco sul lato greco del confine con la Macedonia, a causa di uno sciopero dei tassisti macedoni. Almeno 80 bus pieni di rifugiati hanno aspettato per giorni la riapertura della frontiera in una stazione di servizio.

“Sono rimasta sette giorni sul bus, faceva molto freddo e avevamo pochissimo cibo”, ricorda Nour. La vedo per l’ultima volta mentre aspetta pazientemente i suoi parenti nel “punto di identificazione” di una grande



- Una suora attiva nella Caritas distribuisce tè caldo nel campo di transito in Croazia.

“ Ho lasciato mia moglie e i bambini con mia madre a Damasco. Mi mancano così tanto. Ho sentito che ora ci vorranno due anni perché alla mia famiglia sia permesso di venire.

”

📍 Un altro centro di transito, questa volta a Presevo, Serbia.



tenda. Nonostante il suo calvario, Nour sorride spesso. Sostiene con filosofia: “È dura ovunque, in Siria come qui”.

Molti giovani si assumono volontariamente il compito di proseguire verso l'Europa, non solo per le mogli e i figli, ma anche per i propri genitori e fratelli. Amir viene da Ghazni, in Afghanistan. “Sono molto preoccupato per la mia famiglia, sono soli e si nascondono dai talebani. Mio padre ha 78 anni e io sono il primogenito, devo prendermi cura dei miei genitori, dei miei fratelli e delle sorelle. Sono venuto in Europa per salvarli, lo capisci?”.

Il padre di Amir ha lavorato per oltre 40 anni come farmacista e medico per il governo afgano – un crimine agli occhi dei talebani. Un anno fa quest'uomo anziano ha ricevuto minacce di morte. Amir poco dopo è partito, ha lavorato in Iran per guadagnare il denaro necessario al viaggio e poi si è diretto in Grecia. “Ho bisogno di costruire la mia vita in Europa e poi di portare la mia famiglia”. Sono costantemente in contatto tra loro: “Ovunque abbia il wi-fi li chiamo, solo per dire che ci sono. Sono così felici, piangono ogni volta”.

C'è tanta sofferenza nel lasciare dietro di sé i propri cari e il proprio Paese. Molti hanno cercato di resistere restando a casa, ma poi è arrivato un momento di rottura: le bombe cadono troppo spesso e troppo vicino, i pericoli si intensificano...

“Amavo il mio Paese, ma amo anche la mia vita e il mio futuro”, dice Hamid, che è stato accoltellato perché lavorava come traduttore per alcune ONG straniere in Afghanistan, un altro “crimine”.

Molti hanno cercato rifugio da qualche parte, non lontano da casa. Alcuni afgani

sono andati in Iran, ma l'hanno trovato inospitale, per usare un eufemismo. Innumerevoli siriani sono sfollati da un posto all'altro all'interno del loro Paese sconvolto dalla guerra, ma “ora non ci sono più soluzioni per noi”, dice Hassan, un palestinese di Damasco.

“Per cinque anni ci siamo spostati da un posto all'altro. Passato un mese, aumentavano i combattimenti, gli aeroplani che volavano basso e sparavano, perciò dovevamo spostarci ancora. Siamo stanchi in Siria”.

Per quanto tempo genitori come Hassan possono sopportare di far vivere le proprie famiglie in mezzo a distruzione e morte? Non ho lasciato la Siria prima perché non me lo potevo permettere”, continua. “Per tre anni ho pensato di andarmene. Ho provato e riprovato, ma non ce l'ho fatta. Ho pregato amici all'estero di mandarmi del denaro. Arrivare in Grecia ci costa tremila euro”.

Il principale obiettivo del loro viaggio è semplice: essere in un luogo sicuro e in pace. Un uomo, arrivato dal territorio dell'ISIS in Siria, afferma: “Che cosa devo sperare? Nulla! Solo che uno, due, tre – indica se stesso, sua moglie e il bambino – stiamo insieme e al sicuro, tutto qui”.

Mentre i rifugiati percorrono rapidamente il loro cammino da un Paese europeo all'altro, in viaggio verso la meta prefissata, il personale nei centri di transito cerca di tenerli al sicuro e di aiutare soprattutto le famiglie e le persone vulnerabili.

I rifugiati sono pieni di lodi per loro. Ad esempio Mohammed: “Ho bisogno di dire grazie a tutti quelli che lavorano nei centri, ci accolgono, sorridono, ci danno cibo, sono molto gentili e pronti ad aiutarci”.

“ Sono così stanca.
Siamo stati in
cammino per
dieci giorni.

”



📍 Preparativi per la successiva tappa del viaggio, centro di transito di Presevo, Serbia.





📍 Persone in attesa di salire sul treno in un campo di transito in Macedonia, vicino al confine con la Grecia.

Anche tra i rifugiati la solidarietà non manca. Viaggiano in gruppi che talvolta si sono costituiti lungo il cammino. Si prendono cura e si preoccupano gli uni degli altri. Quelli che spontaneamente sono leader o quelli che parlano inglese guidano il resto del gruppo.

“Aiuto tre famiglie e altre quattro incontrate lungo il cammino, tutte provenienti dall’Afghanistan”, racconta Amir. Ovunque andiamo, procuro biglietti, informazioni e

cibo per loro, cerco di risolvere qualunque problema perché non conoscono la lingua e tutto è difficile”.

Dell’afghano e di suo figlio che hanno perso il resto della famiglia si occupa il gruppo con cui hanno viaggiato dall’Iran. Hamid è con questo gruppo e mi assicura che li aiuterà a contattare la Croce Rossa una volta raggiunta la Croazia. “Sono con loro, lo farò – dice –. Farò tutto quello che posso”.

tre. Ascoltare la storia che c'è dietro

📍 Code interminabili: nella foto, al centro di transito di Presevo, Serbia.





1. Croazia

2. Confine Greco-Macedone



tre.

Ascoltare la storia che c'è dietro

“Nessuno ascolta la storia che c'è dietro”: con queste parole Iva, una giovane croata che lavora per il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS), ha riassunto bene il problema più evidente nella cosiddetta crisi dei rifugiati in Europa.

Poiché lo scorso anno il numero di rifugiati arrivati in Europa, soprattutto attraverso la Grecia, è aumentato in modo netto, c'è stata una tendenza crescente a fermare la loro avanzata.

I Paesi sulla rotta dei rifugiati stanno usando criteri pericolosamente arbitrari per determinare chi possa e chi non possa attraversare i loro confini.

Quando ho percorso quella strada mi sono resa conto di questo: perché sia concesso loro di continuare il viaggio verso l'Europa, i rifugiati devono arrivare dal “giusto” Paese d'origine e citare il “giusto” Paese di destinazione quando vengono interrogati alle frontiere. Non ho visto compiere alcuno sforzo per ascoltare i singoli individui e stabilire i loro bisogni di protezione.

Da questo fine settimana i controlli alle frontiere sono diventati ancora più restrittivi. Prima i siriani, gli iracheni e gli

afghani erano autorizzati a passare. Ora la Macedonia accetta solo siriani e iracheni con carta d'identità e passaporto e non permette assolutamente l'ingresso nel suo territorio agli afghani. Come risultato, circa quattromila rifugiati sono ora bloccati al confine greco-macedone mentre altre migliaia stanno a guardare e aspettano ad Atene.

Iva, che ha lavorato con i rifugiati al confine croato con la Serbia da quando hanno iniziato ad arrivare lo scorso anno, ricorda un precedente tentativo di fermare alcuni afghani.

“Quando lo scorso anno è iniziata la crisi, gli afghani avevano problemi ad attraversare la frontiera. E la spiegazione era che ‘gli afghani non sono qui a causa della guerra; la situazione è buona, sai, ufficialmente laggiù non c'è la guerra’”.

L'improvvisa decisione di questa settimana di respingere i rifugiati afghani è davvero inquietante. Ricordo considerazioni incredibilmente simili espresse da due persone che ho incontrato lungo la rotta e che danno un'indicazione di come fosse la vita in patria. Uno era Ghodrat, che mi diceva: “Tutte le sere, quando andavamo a dormire,

non speravamo di risvegliarci vivi". Un altro giovane afghano ha raccontato: "Quando lasciamo le nostre case per andare al lavoro non speravamo di tornare indietro perché potevamo benissimo essere uccisi da un kamikaze o da un altro attacco".

Dalla Grecia alla Croazia, ho incontrato rifugiati afghani che sono fuggiti alla persecuzione degli estremisti. Ghodrat è stato minacciato perché è un musulmano sciita. Ali è fuggito perché non voleva che la sua famiglia pagasse un prezzo per il suo lavoro di giornalista. Hamid è partito appena in tempo, dopo essere stato aggredito perché lavorava come traduttore per ONG straniere: "Stavo camminando per andare a lezione all'università quando alcuni uomini mi si sono parati davanti e mi hanno detto "Traduttore, fermati". Mi hanno rubato i quaderni e poi mi hanno ferito con un coltello al collo, sul petto, le braccia, dappertutto".

Ho anche ascoltato persone che erano appena arrivate dal Pakistan, dall'Iran e dal Marocco e avevano bisogno urgente di protezione. Ho incontrato Reza, un iraniano cristiano, fuggito dalla furia delle autorità perché gestiva una chiesa in casa propria. Per due anni è stato regolarmente convocato per interrogatori, una procedura che lo ha immancabilmente segnato dal punto di vista fisico e psichico. Quando qualcuno ha fornito ai suoi persecutori la prova di cui avevano bisogno contro di lui, Reza ha subito lasciato l'Iran. Ho anche ascoltato la storia di una giovane coppia che è fuggita dall'Iran dopo che il marito è stato condannato a 150 frustate, una condanna al carcere sospesa e una multa esorbitante perché aveva servito alcool al loro matrimonio.

“ **La pigra facilità con cui le persone sono etichettate come 'rifugiati' o come 'migranti economici'.** ”





📍 In attesa della registrazione al centro di transito di Slavonski Brod, Croazia.



📍 In cerca di informazioni al centro di transito in Macedonia.

La lista continua. Mentre intervistavo alcune famiglie in un centro della Caritas a Lesbo, un giovane si è avvicinato e mi ha chiesto se potesse raccontare la sua storia. "Sono gay e questa è la ragione per cui ho lasciato il Marocco", ha detto. "Le persone mi picchiavano, mi schernivano e mi maltrattavano, è successo tantissime volte". Mi mostra una cicatrice su un lato del viso e afferra un bicchiere per mostrarmi come è stata provocata. Poi alza il maglione e mostra sul fianco la cicatrice di una ferita da coltello. È stato messo in carcere due volte in base alle leggi del Marocco contro i gay. "Voglio andare in Germania ma so che non potrò farlo", dice con rammarico.

Il giovane probabilmente ha ragione. Sarebbe quasi certamente respinto in maniera sommaria al confine con la Macedonia perché viene dalla nazione "sbagliata". Inoltre, come molti nordafricani, rischia di essere subito classificato come migrante economico. Ecco un'altra cosa che osservo: la pigra facilità con cui le persone sono etichettate come "rifugiati" o come "migranti economici", con questi ultimi che vengono semplicemente demonizzati per avere avuto il coraggio di presentarsi.

Il problema di queste classificazioni tanto superficiali è che possono essere ingiuste e scorrette e negare alle persone la protezione di cui hanno urgentemente bisogno. Dato lo stato illegale, violento, repressivo e povero di numerosi Paesi, l'unico modo per determinare se qualcuno sia un rifugiato è ascoltare la sua storia per capire che cosa lo ha spinto a fuggire e che cosa gli succederà se è rimandato indietro.

Torno allora alle lucide parole di Iva: "Definire le persone migranti economici e

impedire loro di attraversare le frontiere significa chiudere gli occhi dinanzi a problemi che esistono da moltissimi anni".

Collocata ora al centro di transito croato di Slavonski Brod, Iva ha visto abbastanza per convincersi che le persone intraprendono questo viaggio solo perché è la migliore opzione che hanno.

"Credo davvero credo che nessuno lascerebbe tutta la sua vita, la sua casa, gli amici e i ricordi se non dovesse farlo", afferma convinta. "Vediamo persone di 80 anni e più, persone sulla sedia a rotelle... Ieri c'era un uomo che ha avuto due infarti. Nessuno percorre un tragitto così rischioso solo per lasciare la casa. Vogliono vedere se sono abbastanza fortunati da allontanarsi da una situazione di morte certa verso una in cui alcuni sopravvivranno".

Se ai rifugiati non viene permesso di dirigersi in un Paese europeo in cui possano concretamente ottenere asilo, i loro sacrifici potrebbero essere vani. Vogliono a tutti i costi evitare di restare in Grecia e molti sono costretti a ricorrere di nuovo ai trafficanti.

All'inizio di febbraio ho preso un bus notturno da Atene al confine con la Macedonia. Il bus si è fermato a una stazione di servizio a Polykastro, a pochi chilometri dalla frontiera. Alcuni passeggeri sono scesi e si sono diretti verso una fila di toilette chimiche al limite del parcheggio. Improvvisamente si sono messi a correre e sono scomparsi nei campi retrostanti.

Durante il viaggio in bus ho fatto la conoscenza con un uomo che veniva dalla zona del Kashmir controllata dal Pakistan. Non parlava molto l'inglese ma ha condiviso con me biscotti e noccioline e mi ha mostrato

fotografie dei suoi bambini a casa. "Belli", ha detto teneramente, mentre le sue dita scorrevano le immagini sul telefono.

La mia speranza è che, se fosse uno di quelli che scappano di corsa, le guardie di frontiera non lo catturino. Un rapporto appena pubblicato da *Human Rights Watch* afferma che alcune persone sono state pesantemente picchiate dalle guardie, dopo essere state prese perché entrate illegalmente in Macedonia, e poi sono state respinte in Grecia.

È difficile biasimare i richiedenti asilo per avere tentato di lasciare la Grecia che offre prospettive molto deprimenti. Il Paese soffre per le difficoltà economiche ben note e per una devastante disoccupazione e non è nella posizione di occuparsi di grandi numeri di rifugiati. Fare domanda di asilo è una procedura lunga e difficile, di non facile accesso e condotta soprattutto via Skype. Coloro che non riescono a fare domanda possono rischiare la detenzione e la deportazione. Le difficoltà che i rifugiati affrontano in Grecia includono la povertà, la mancanza di una casa e le aggressioni xenofobe.

E così la speranza di trovare una vita, "non una vita migliore, solo una vita", potrebbe lentamente iniziare a morire. La prima persona che ho incontrato in Grecia veniva dal Pakistan. Faisal era senz'atletto e in attesa alla Caritas ad Atene, i suoi averi chiusi in un sacchetto di plastica bianco. Mi ha detto che la Grecia "non ha nulla da dare" e che ha "ammazzato il tempo" per otto anni. La sua domanda di asilo è stata rifiutata e lui è stato detenuto due volte: "Se non hai i documenti, ti sbattono dentro per nulla". Faisal mi ha assicurato che tutta la sua speranza è svanita:





📷 Un uomo attende con ansia la registrazione al centro di transito di Slavonski Brod, Croazia.



📍 Al centro di transito di Presevo, Serbia.

“Sono morto dentro. Non ho più fantasie o sentimenti come una persona normale”.

Ora i miei pensieri vanno a un altro pakistano che è appena arrivato in Europa per cercare protezione – Waqar, che è scappato da terribili minacce perché è un musulmano sciita. La sua speranza era rimasta a galla, quando l’ho incontrato al centro del JRS ad Atene, perché confidava che gli “europei” avrebbero salvato la sua famiglia.

Mi ha detto: “Ci piace guardare il canale del National Geographic, sai? E vediamo come

gli occidentali amano così tanto gli animali, perciò... perché non gli esseri umani? Siamo sicuri che gli europei tengono ai diritti umani di ogni individuo”.

Sfortunatamente le decisioni prese dai Paesi europei, allo scopo di gestire la crisi dei rifugiati, sembrano gettare dubbi sulle certezze di Waqar. Ogni Paese è veloce a giustificare le proprie azioni, soprattutto puntando il dito contro gli altri, ma alla fine non c’è giustificazione al venir meno della protezione a cui stiamo assistendo ora alle frontiere.

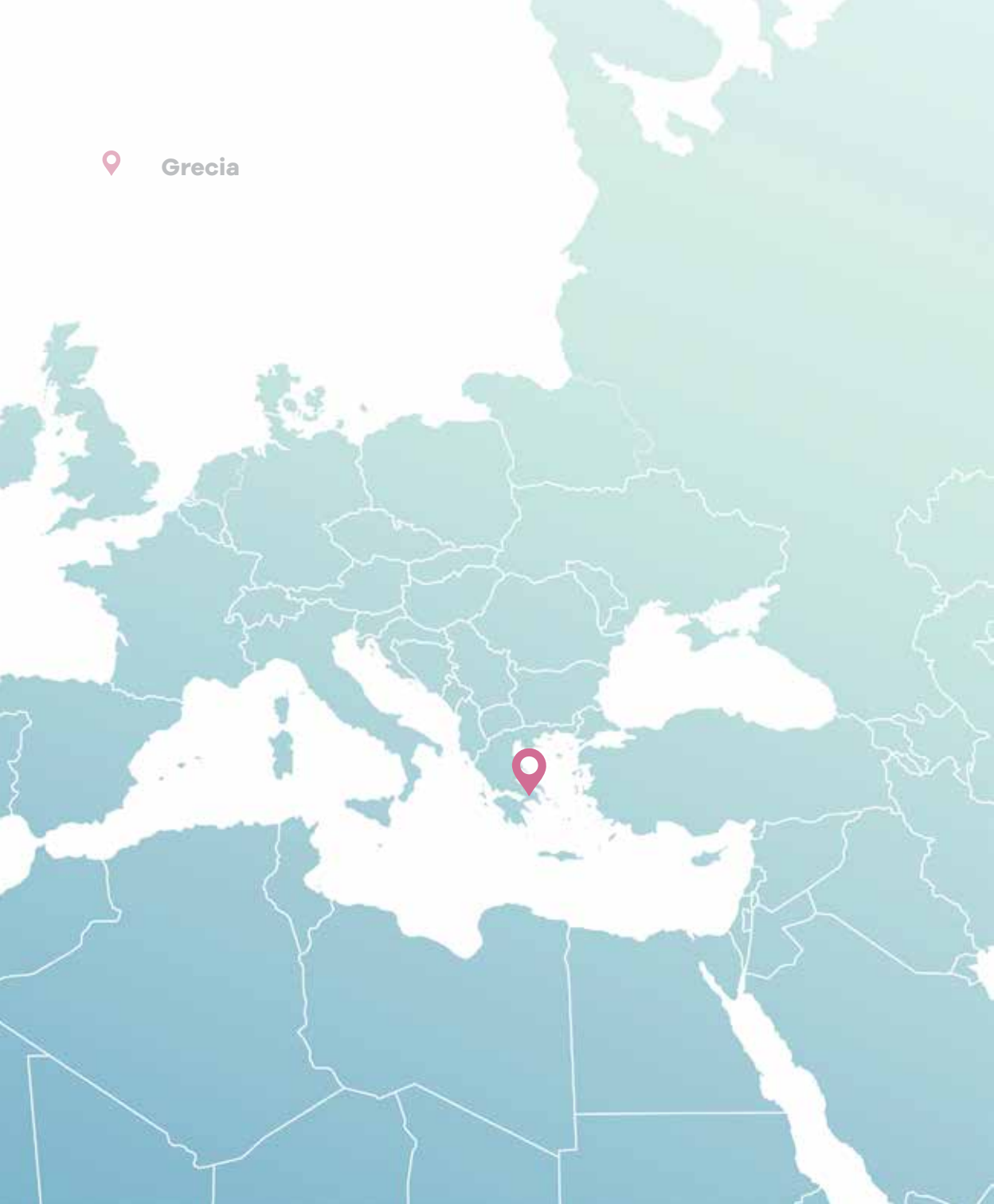
quattro. La mia ultima occasione

📍 Qusai al centro di accoglienza ad Atene, in Grecia.





Grecia



quattro.

La mia ultima occasione

I rifugiati che affrontano un viaggio terrificante per cercare la vita e contro la morte meritano lodi per il loro coraggio. Questo mi è apparso evidente nelle ultime settimane quando ho incontrato tante persone in cammino sulla rotta dei Balcani per trovare asilo in Europa. E soprattutto quando ho ascoltato Qusai, che ha avuto bisogno di una dose ulteriore di coraggio per fare le scelte rischiose che ha compiuto, nonostante la sua particolare vulnerabilità.

Ho incontrato Qusai all'inizio di febbraio. Sedeva alla finestra della sua casa prefabbricata in un centro di accoglienza ad Atene, così poteva vedere che cosa accadeva di fuori. Mi sono seduta accanto a lui per due ore e ho ascoltato la sua storia, raccontata con una precisione così meticolosa che non ho avuto praticamente bisogno di fargli alcuna domanda.

La storia di Qusai, che ha 27 anni, inizia a Damasco, un posto in cui avrebbe preferito non vivere, anche prima della guerra. Con una grave disabilità provocata da una malattia chiamata osteogenesi imperfetta, ha sempre avuto la sensazione che il suo Paese non potesse offrirgli i servizi specializzati e le

opportunità di cui aveva bisogno per vivere appieno la vita.

Ha iniziato così: "La mia vita in Siria era difficile prima della guerra e con la guerra è peggiorata". Sulla sedia a rotelle, Qusai ha vissuto nella paura delle bombe, soprattutto quando era a casa da solo e praticamente indifeso, incapace di muoversi.

I frequenti blackout che sono diventati parte della vita quotidiana in tempo di guerra hanno peggiorato la sua condizione. "Con la guerra a volte accadeva che non ci fosse elettricità per 18 ore di seguito. Sono sempre chiuso in casa perciò la mia vita dipende da computer e telefoni per il contatto con il mondo esterno".

Quando aveva accesso a internet, Qusai iniziava a scrivere su Facebook sia contro il regime siriano sia contro gli estremisti islamici, "Criticavo entrambi i fronti". Presto ha ricevuto messaggi di minaccia espliciti sul suo account e attraverso persone che conosceva. Turbato, ha disattivato il suo profilo ed è rimasto tranquillo, "Ho cercato di nascondermi".

Quando Qusai ha deciso di lasciare la Siria, è andato a richiedere un passaporto.



📍 Volontari accolgono una barca in arrivo all'isola di Lesbo. Qusai non è stato così fortunato. Sono trascorse ore prima che trovasse aiuto dopo lo sbarco a Nera, un'altra isola greca.

“ Mi chiedevo che cosa sarebbe successo se la barca si fosse capovolta nelle acque gelide.

”



Sorride amaramente ricordando “l’ironia” della risposta ricevuta: “Mi è stato detto che mi era precluso viaggiare fuori dal Paese perché non ero in regola con i documenti militari, perciò dovevo rivolgermi all’esercito. Sono andato da un ufficio all’altro per la visita medica e ottenere l’esenzione e, alla fine, ho avuto i miei documenti e il passaporto”.

Qusai è andato prima in Libano insieme a due parenti e di lì in Turchia, dove vive sua sorella. Ma presto è ripiombato nella frustrazione: “Niente studio, niente lavoro, nessuna assistenza sanitaria o possibilità di uscire – mi sono trovato di fronte agli stessi problemi che avevo in Siria”.

In Turchia Qusai ha cercato di fare richiesta per il reinsediamento in un Paese terzo attraverso l’ACNUR. Ma i suoi sforzi si sono rivelati inutili. “Mi è stato detto che avrei dovuto aspettare perché stavano esaminando il mio caso. Poi è arrivata la chiamata in cui mi comunicavano che non potevano fare niente per me. Ho riagganciato e mi sono detto: Non c’è più speranza per me. E ho iniziato a pensare di viaggiare per mare verso la Grecia”.

Chiaramente Qusai non poteva viaggiare senza qualcuno che si occupasse di lui a ogni passo. Per fortuna ha incontrato Ahmed. “Un amico mi ha parlato di Ahmed, arrivato da Damasco, che voleva viaggiare a sua volta. Un giorno, alla fine di ottobre 2015, ha chiamato e mi ha detto ‘Voglio attraversare il mare domani, vuoi venire?’. Ero sbalordito, ma ho risposto: ‘Ok, sono pronto’”. Il giorno successivo Qusai determinato ha incontrato Ahmed per la prima volta alla stazione dei bus. Il suo volto si apre in un ampio sorriso mentre ricorda il loro incontro: “Abbiamo iniziato a fare conoscenza sul bus, 16 ore da Istanbul a Izmir”.

Qusai ha pagato 2.000 dollari, tutto ciò che aveva, per il diciannovenne Ahmed e per sé, “solo per attraversare il mare”. Mi ha spiegato: “Ho promesso a me stesso che avrei pagato il viaggio alla persona che mi avrebbe aiutato ad attraversare il mare, sarebbe stato come restituire il favore”.

Insieme a circa 45 altre persone, sono stati portati in un luogo isolato sulla costa turca ed è stato ordinato loro di aspettare il “boss”. Qusai fa un ritratto del trafficante che lo descrive bene: “Il boss è arrivato su un grosso mezzo 4x4. Era molto fiero, come una star del cinema o qualcosa del genere. Aveva una pistola alla cintura, indossava occhiali da sole e una giacca di pelle e fumava un sigaro. Tutti i suoi uomini avevano pistole”.

Qusai racconta che il “boss” ha rassicurato i rifugiati: “Teniamo moltissimo alle vostre vite. Questa barca è stata costruita in Italia, è molto valida, perché mi preoccupa per voi”. Poi ha ordinato che la carrozzella di Qusai venisse gettata in mare perché lui non poteva pagare per il suo posto.

Contemplando le “terrificanti” onde nere mentre si faceva buio, i pensieri di Qusai erano cupi: “Mi chiedevo cosa sarebbe successo se la barca si fosse capovolta nelle acque gelide. Ho pensato, forse ce la farò, forse no. Non mi importa, questa è la mia ultima possibilità, non si torna indietro, non serve spaventarsi”.

Qusai è sopravvissuto al viaggio... per un soffio. “È stato un disastro”, racconta triste. Prima ancora che partissero si è rotto il braccio sinistro quando una donna gli è caduta addosso sulla barca. A causa delle sue dimensioni ridotte era sommerso dalle ondate e riusciva a malapena a respirare in quello spazio affollato.

“ In Turchia Qusai ha cercato di fare richiesta per il reinsediamento in un Paese terzo. Ma i suoi sforzi si sono rivelati inutili. ”

Il suo nuovo amico ha fatto del suo meglio per Qusai: “Ahmed ha gridato agli altri di fare attenzione e ha cercato di allontanarli da me per farmi spazio. Dopo un'ora l'acqua mi arrivava fino al petto. Non posso dirti quanto fosse fredda; mi è entrata nelle ossa. Ahmed ha iniziato a battermi sul viso perché stavo perdendo conoscenza”.

Dopo tre ore e mezza di tempo, molto del quale passato a girare attorno a se stessa, la barca ha raggiunto l'isola greca di Nera procedendo a fatica fino a un punto della riva che era inosservato. In quel momento le fragili ossa di Qusai hanno subito un'altra frattura. “Uno degli uomini che mi trasportavano sulle rocce è scivolato e io sono caduto, rompendomi la gamba in due punti. Ho gridato fortissimo. Mi hanno posato sugli scogli e mi hanno coperto con il giubbotto di salvataggio per riscaldarmi”.

Gli altri rifugiati sono partiti, ma Ahmed e Qusai sono restati per ore sulla spiaggia in attesa, sperando di essere soccorsi. Nonostante fosse stordito dal dolore e dal freddo, Qusai era di buonumore. “Chiacchieravamo normalmente. ‘Stai bene’.

‘Ce l'abbiamo fatta!’. E iniziavamo a ridere”.

Alla fine è apparsa un'auto della polizia. “Tutto ciò che sono riuscito a dire è stato ‘voglio una sedia a rotelle’”. Con loro enorme sorpresa, il poliziotto poco dopo ne ha portata una. Così hanno lasciato la spiaggia, Ahmed spingeva Qusai.

Qusai interrompe la sua storia per aggiungere: “Riderai quando ti dirò dove il poliziotto ha trovato la carrozzella”. Lo ha scoperto qualche ora dopo, quando lui e Ahmed si sono finalmente incontrati con altri rifugiati vicino a un ristorante e uno di loro si è presentato per riavere la sedia a rotelle di sua madre. Da quel momento fino alla fine del viaggio, Qusai è stato portato in giro su una sedia di plastica.

Proprio quando Qusai non ce la faceva più, la proprietaria del ristorante si è avvicinata a lui. “Si chiamava Eleni. Ha iniziato a farmi domande in inglese. Ha notato i miei vestiti bagnati di acqua di mare e vomito e mi ha invitato a casa sua per fare una doccia. Mi ha dato nuovi vestiti e cibo”.

Qusai si commuove mentre prosegue: “Ahmed ed io non avevamo denaro per

il traghetto per la Grecia continentale. Ci servivano 50 euro a testa. Ancora adesso non posso credere a quello che è accaduto. Eleni mi ha dato 100 euro. Ho iniziato a piangere, l'ho abbracciata e anche lei ha iniziato a piangere. È stato come un miracolo. Ancora oggi sono in contatto con lei".

E così hanno raggiunto il porto del Pireo ad Atene, Qusai, Ahmed e la sedia di plastica. Là hanno trovato aiuto da un'altra fonte: la comunità di amici virtuali di Qusai da tutto il mondo che seguivano con ansia il suo viaggio dalla Turchia. Alcuni amici greci hanno chiesto a un medico di occuparsi di Qusai ad Atene. Armato di una sua foto, il dottore lo ha trovato e portato in un centro di accoglienza gestito dalle autorità greche dove "le persone sono meravigliose".

Qusai e Ahmed hanno inizialmente fatto richiesta di asilo in Grecia e poi di trasferimento in un altro Paese europeo, citandone uno in particolare dove vive lo zio di Qusai. Il sistema ha funzionato in modo stranamente veloce. Poche settimane dopo la mia intervista un felicissimo Qusai mi ha detto di essere stato accettato ed era in procinto di partire verso la sua nuova casa.

Non è facile sapere come concludere questa storia, che mi commuove ogni volta che ricordo le sofferenze di Qusai, il suo coraggio, la sua indimenticabile personalità e la bontà di Ahmed, di Eleni e dei suoi amici virtuali. Terminerò con quella che Qusai ha espresso come la sua visione della vita, per la quale era pronto a morire e che auspicabilmente ora diventerà la sua realtà: "Vivere in pace, continuare i miei studi, lavorare e contare su me stesso. Voglio vedere il mio futuro".

“ Vivere in pace,
continuare i miei
studi, lavorare
e contare su me
stesso. Voglio
vedere il mio
futuro. ”



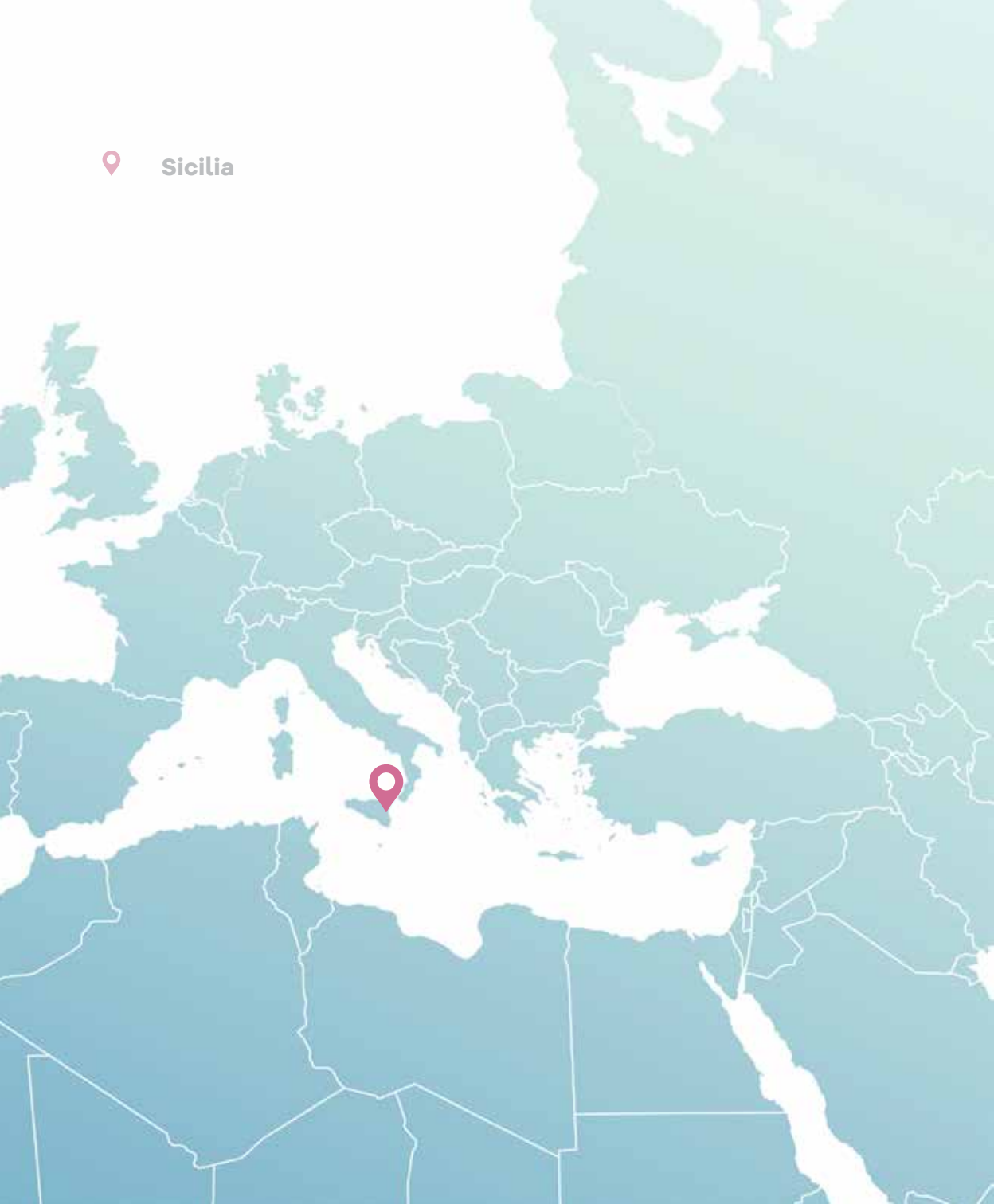
cinque. L'altra rotta: attraversare l'inferno

📍 Alcune donne riposano sul ponte di una nave della *Migrant Offshore Aid Station (MOAS)* in Italia, dopo essere state salvate in mare.





Sicilia



cinque.

L'altra rotta: attraversare l'inferno

“Non tornerò mai più in Somalia, mai”. La ferma determinazione di Yasmin di non fare ritorno nella sua terra natale è più che giustificata. Questa ragazza di 19 anni è partita per evitare le sgradite avances di un membro del gruppo terroristico Al-Shabaab. Non c'era la possibilità di rifiutare. “Qualcuno di Al-Shabaab voleva sposare una mia amica e suo padre ha detto ‘no’. Hanno ucciso sia il padre che la figlia”.

Yasmin è partita sola per un viaggio terribilmente rischioso verso l'Europa, che l'ha portata attraverso il deserto del Sahara e la Libia, due trappole mortali per i rifugiati. Il viaggio è stato particolarmente difficile per Yasmin perché le sue gambe sono state gravemente menomate due anni fa, quando la sua casa a Mogadiscio si è trovata sotto il fuoco incrociato dell'esercito e di Al-Shabaab.

Yasmin ha rischiato la vita per raggiungere l'Italia. E quando ce l'ha fatta, non le è stata nemmeno data la possibilità di presentare la richiesta di asilo. È sbarcata a Lampedusa all'inizio del 2016 e le è stato chiesto di riempire un modulo che includeva una lista di possibili motivi del suo arrivo. Yasmin ha innocentemente barrato “lavoro”.

Pare che “asilo” non fosse esplicitamente elencato – se così fosse stato, Yasmin avrebbe potuto esprimere correttamente il suo bisogno di protezione. Le è stato quindi consegnato un documento secondo il quale, poiché non aveva espresso il desiderio di presentare richiesta di asilo, aveva sette giorni di tempo per lasciare il Paese.

Yasmin si è ritrovata sulle strade della Sicilia, da sola, con in tasca soltanto il suo ordine di espulsione. Alcuni giorni dopo Sofia, una donna somala più anziana, ha trovato Yasmin e un'altra connazionale di 19 anni, Amina, alla stazione ferroviaria di Catania. Erano in lacrime.

Le due ragazze avevano dormito all'aperto, senza avere idea di cosa fare o dove andare. Anche se ad Amina non era stato ufficialmente chiesto di lasciare l'Italia, era stata accolta con indifferenza al suo arrivo. Poiché non aveva espressamente fatto richiesta di asilo è stata abbandonata dal sistema e si è completamente persa. Sofia ha portato Yasmin e Amina al Centro Astalli, poiché il JRS in Italia è conosciuto, e là si sono occupati delle giovani che hanno ricevuto assistenza legale.



📍 Al sicuro dopo essere stati salvati in mare.

“ La rotta del Mediterraneo centrale è
lunga e pericolosa. ”

Yasmin non è l'unica rifugiata arrivata in Italia per sentirsi dire di ripartire quasi immediatamente. Il documento che è stato rifilato a lei e a molti altri è conosciuto come "respingimento differito". Sostanzialmente è solo un altro modo di fare generalizzazione e distinzioni arbitrarie al confine tra chi "merita" e chi "non merita" protezione.

Sembra che la decisione di respingere le persone, alla fine, sia basata sul modulo che compilano al loro arrivo, senza le informazioni necessarie o l'aiuto per farlo. Così le persone che hanno bisogno di protezione e che presenterebbero sicuramente la domanda, se solo sapessero il modo, vengono sommariamente respinte.

Ho sentito qualcosa del genere nelle scorse settimane lungo la rotta dei Balcani, che la maggior parte dei rifugiati stanno percorrendo verso l'Europa – una rotta che diventa sempre più impraticabile, giorno dopo giorno. Ora mi rendo conto che anche i rifugiati che viaggiano attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, e che di solito finiscono in Italia, stanno a loro volta affrontando misure di resistenza.

La rotta del Mediterraneo centrale è lunga e pericolosa, soprattutto per i rifugiati in arrivo dall'Africa subsahariana, che la percorrono in maggior numero. All'inizio dello scorso marzo oltre novemila persone sono sbarcate in Italia e 97 sono morte nel tentativo di farlo. Il 2015 è stato l'anno più mortale che si ricordi

📍 In cerca di aiuto: rifugiati soccorsi nel mar Mediterraneo.



nelle traversate del Mediterraneo da parte dei rifugiati e la grande maggioranza delle morti registrate, 2.892, sono avvenute lungo questa rotta.

Yasmin e Amina sono sopravvissute, ma sono rimaste del tutto traumatizzate dal tempo trascorso nel deserto del Sahara e in Libia. I trafficanti nel Sahara le hanno tenute prigioniere perché volevano denaro. I genitori di Yasmin le avevano dato tutto ciò che avevano per il viaggio, ma i trafficanti volevano di più. Amina non aveva denaro del tutto, perciò i trafficanti le infliggevano regolarmente punizioni. "Ho pianto per 24 ore, ogni giorno", ha raccontato.

Amina ha pianto anche quando ha parlato con me, così tanto che a fatica le uscivano le parole. Avvolgeva il suo viso con le pieghe del suo scialle e ogni tanto riusciva a dire qualcosa. Spontaneamente mi ha mostrato le cicatrici che hanno dilaniato il suo corpo: una dovuta alle botte, l'altra alle scosse elettriche, un'altra ancora - una cicatrice sulla pelle tra pollice e indice - provocata da un coltello.

E, mentre ricordava gli orrori inflitti, Amina continuava a dire: "Non ho madre, né padre, sono sola". Abbandonata com'era, Amina ha trovato aiuto da compagni somali rifugiati, che hanno pagato i trafficanti per il suo viaggio; ognuno ha contribuito con qualcosa per riscattarla. Ma in Libia il calvario di Amina è continuato. È stata arrestata due volte, la seconda dopo che l'imbarcazione su cui viaggiava è naufragata. Quaranta persone sono annegate. I sopravvissuti sono stati rimandati in Libia, detenuti e brutalmente picchiati per aver osato essersene andati dal Paese.

Anche Yasmin è stata picchiata pesantemente quando ha tentato di fuggire

dal luogo in cui era detenuta in Libia. Ha trascorso otto mesi là dentro. È stata rilasciata solo quando una delegazione di qualche organizzazione internazionale è arrivata e l'ha scoperta sanguinante e debole come una bambina abbandonata ed è riuscita a farla uscire.

I dettagli della vita nel deserto e in Libia sono tutti orribilmente noti, ho ascoltato rifugiati raccontare della loro agonia troppe volte, iniziando dai trafficanti nel deserto che tenevano i rifugiati in ostaggio e li torturavano per spremere più denaro possibile.

Questa pratica ripugnante viene ripetuta in tutta la Libia, un territorio spaventosamente senza leggi dove i rifugiati indifesi sono presi di mira per facili estorsioni e sfruttamento. Sono fortunati coloro che non vengono arrestati o sequestrati almeno una volta. Non è sempre chiaro da chi vengano presi. Come mi ha raccontato un rifugiato, "Come puoi dirlo? Così tanti libici indossano un'uniforme e portano una pistola".

Gruppi criminali, impegnati nel traffico di esseri umani, sono i primi responsabili. I gruppi militari sono probabilmente altri. Nel frattempo il governo libico internazionalmente riconosciuto, attraverso il suo dipartimento contro la migrazione irregolare, ha trattenuto migliaia di "cittadini stranieri senza documenti" in un'infinita detenzione in almeno 15 centri in tutto il Paese, dove subiscono torture e altri spaventosi trattamenti.

Immaginate solo di passare attraverso e di poter uscire da questo inferno per poi essere respinti o ignorati nel luogo di destinazione che avete penato tanto per raggiungere. Per Yasmin e Amina questa è praticamente l'ultima goccia. Poiché non sono state in



📍 A bordo di una nave di soccorso di Medici senza frontiere (MSF) nel mare tra Libia e Sicilia.

“ Ho pianto per 24 ore,
ogni giorno. ”

grado di presentare formalmente la richiesta di asilo, non sono state collocate in un centro di accoglienza ufficiale, dove avrebbero vissuto in un relativo confort. Almeno ora hanno trovato posto nel centro di un'ONG, ma questa sistemazione di emergenza non è certo l'ideale.

Riccardo Campochiaro, avvocato del JRS a Catania, sta insistendo per depositare il più presto possibile le richieste di asilo per loro, ma dice che per ragioni burocratiche questo richiederà almeno due mesi. Spiega che le autorità sono state convinte ad acconsentire la presentazione delle richieste di asilo da parte di persone a cui è stato notificato un documento di "respingimento posticipato".

Nel frattempo, Riccardo e altri avvocati si stanno tenacemente appellando alla corte per ogni singolo caso. Ha raccontato: "Abbiamo comunicato alle autorità che ci saremmo appellati per ogni 'respingimento posticipato' qui a Catania. Stiamo facendo appello sulla base del fatto che a queste persone non sono state date informazioni all'arrivo su come presentare la richiesta di asilo e nemmeno spiegazioni su cosa sia l'asilo stesso. Il punto è: sei arrivato qui per cercare asilo, perché non l'hai fatto? Deve esserci un momento in cui qualcuno spiega alle persone che cosa sia l'asilo e chiedi se vogliono presentare la richiesta o meno".

L'impegno di Riccardo e dei suoi colleghi nei confronti dei loro clienti rifugiati è ammirevole. Ma la procedura richiede tempo e così molti rifugiati si stancano di aspettare e scompaiono nel silenzio per continuare il loro viaggio in Europa, senza alcun riconoscimento o aiuto.

“ Vogliono un documento che dia loro protezione, non che le respinga indietro. ”

Yasmin e Amina stanno aspettando pazientemente. Entrambe continuano a ripetere la stessa cosa: in sostanza vogliono un documento che dia loro protezione, non che le respinga indietro.

"Voglio fare tutto il necessario per restare qui", dice Amina. "Voglio un documento, voglio lavorare per aiutare i miei fratelli e sorelle che sono in Somalia. Non hanno nessuno, non abbiamo madre né padre".

Si spera che alla fine le due ragazze otterranno la protezione che desiderano e di cui hanno urgente bisogno e saranno in grado di ricostruire le loro vite spezzate, poco alla volta. Dio sa che meritano tutto l'aiuto che possono ricevere e non la squallida accoglienza che invece hanno ricevuto.

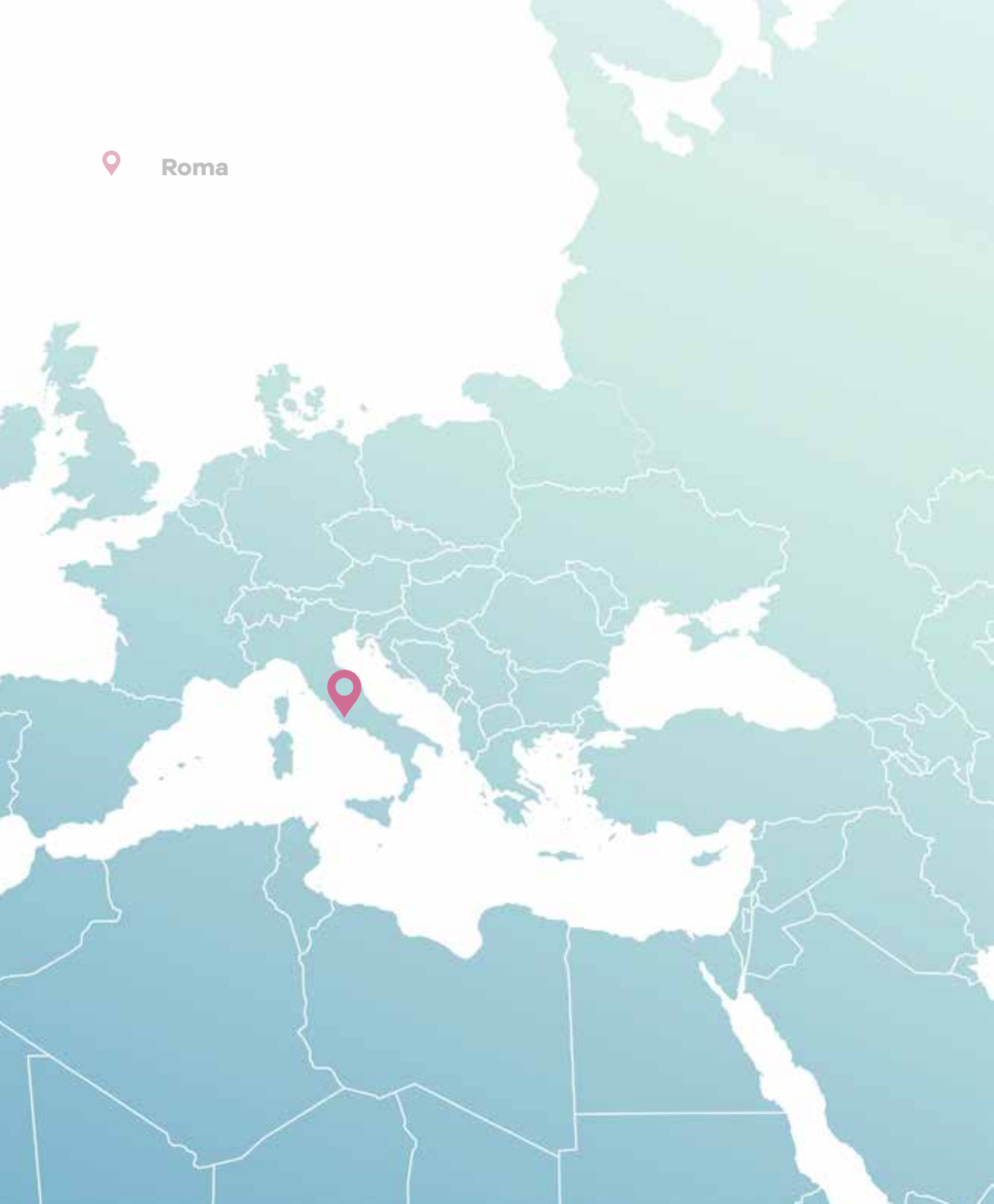
sei. Se le persone piangono, nessuno sente

📍 Un campo per sfollati nel Congo orientale, dove le violazioni dei diritti umani sono all'ordine del giorno.





Roma



sei. Se le persone piangono, nessuno sente

Rose ha iniziato a giocare a calcio quando aveva sette anni. “Gioco molto bene”, dice seriamente. “È la mia professione. Molte squadre mi hanno apprezzato”. Tant’è vero che una squadra l’ha presa quando aveva dodici anni. A quattordici, Rose ha lasciato il suo Paese, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) ed è andata a giocare altrove in Africa per qualche anno, “una trasferta internazionale”, costruendo presto una carriera di cui andare fiera.

Quando Rose mi racconta la sua storia è sulla trentina e vive come rifugiata in un centro per donne gestito dal JRS a Roma, molto lontano dagli allenamenti e dai campi di calcio che erano la sua vita e la sua passione quando era in Africa. È molto seria mentre racconta la sua storia, con calma e spontaneamente, attenta a non omettere alcun dettaglio che ritiene importante.

La voce di Rose resta uniforme quando mi racconta come, circa dieci anni fa, ha deciso di iniziare a giocare a calcio per una squadra militare. Non c’è indicazione nel racconto che questa svolta nella carriera si sarebbe rivelata un punto di non ritorno. Ma ha cambiato davvero la sua vita nell’arco di pochi anni,

quando Rose ha iniziato a capire che “molte cose brutte stavano accadendo, e non mi piacevano”.

Le “cose brutte” che disturbavano Rose erano gli abusi che, secondo quanto aveva sentito, i militari perpetravano sul suo – e sul loro – popolo. “Sono cambiata gradualmente”, ricorda. “Come membri della squadra, dovevamo svolgere un sacco di propaganda a favore del governo. Quando avevamo una partita, dovevamo indossare delle t-shirt di Kabila. Ma non volevo fare propaganda per Kabila”.

Era inevitabile che la riluttanza di Rose nel promuovere il presidente congolese, Joseph Kabila, l’avrebbe messa nei guai. Nonostante fosse costretta a continuare a giocare a calcio per l’esercito e portare a termine il contratto, si è provocatoriamente rifiutata di seguire le indicazioni del governo.

Al contrario, ha iniziato a organizzare incontri con le sue compagne di squadra “in modo che insieme potessimo dichiarare di essere congolese e denunciare il fatto che molti di noi venivano uccisi ogni giorno”. Si sono rifiutate di indossare le t-shirt di Kabila. “Per noi è finita”, dicevano tra loro.

Convocata dal generale dell'esercito che era il presidente della loro squadra, Rose gli ha detto apertamente: "Non mi piace quello che il Paese sta facendo. Ci sono molti disperati nelle province e qui a Kinshasa".

Le cose sono peggiorate quando Rose ha finalmente cercato di lasciare la squadra e di ignorare le richieste di restare. "Il generale ha chiamato cinque soldati e ha chiesto loro di spezzarmi le gambe in modo che non fossi più in grado di giocare altrove. Mi hanno picchiata ripetutamente fratturandomi la gamba destra dal ginocchio in giù. Durante la notte mi hanno gettata nel fiume lasciandomi come morta. Il mio corpo era coperto di sangue. Un 'papa' [un uomo più anziano] mi ha trovata; alcune persone sono venute ad aiutarmi e mi hanno portata in ospedale. Per tre giorni sono rimasta priva di sensi".

Ciò che Rose ricorda di più non è la tortura, ma la morte di suo padre quando ha saputo dell'accaduto. "Mio padre era malato e si trovava a sua volta in ospedale. È morto lo stesso giorno in cui ha sentito alcune persone dire che stavo morendo e quanto gravemente fossi stata ferita".

Tutt'oggi Rose non riesce a rassegnarsi all'improvvisa morte di suo padre. Durante la nostra conversazione continua a fare riferimento a lui con dolore e rimorso. "Mio padre mi diceva di lasciare la squadra. Se lo avessi ascoltato ora sarebbe vivo. Mi sento colpevole, ho la sensazione che lui sia morto per me".

Forse è il suo senso di colpa che impedisce a Rose di accorgersi di quanto sia forte. Dopo essere stata torturata ha trascorso otto mesi in ospedale. Ha cambiato vari ospedali per allontanarsi dalle costanti

intimidazioni dell'esercito e, quando non è più stato sufficiente, è andata nel luogo da cui proveniva sua madre e si è concentrata sul recupero. "Ho iniziato a stare meglio, molto lentamente. Di mattina correvo, di sera facevo la terapia tradizionale", racconta.

Rose si è ripresa al punto da poter ricominciare ancora ad allenarsi. Ha deciso di giocare di nuovo a calcio a livello professionale. Il benessere della sua famiglia era prioritario nel suo stato d'animo inquieto: "Avevo bisogno di giocare perché dall'età di 14 anni avevo sempre provveduto finanziariamente alla mia famiglia e pagato gli studi dei miei fratelli".

Ma Rose non è stata lasciata in pace. Il generale che aveva ordinato ai soldati di spezzarle le gambe ora la voleva indietro nella sua squadra. "La questione è peggiorata, finché un giorno tre jeep di soldati sono arrivate a interrompere i miei allenamenti". Rose ha coraggiosamente affrontato il generale che, a dire il vero, si è scusato per ciò che aveva fatto, "mi ha detto che si era arrabbiato", e ha chiesto a Rose di tornare per il doppio o il triplo del compenso.

Non solo Rose ha rifiutato, era più determinata che mai a "proclamare i diritti del suo Paese". Perciò ha deciso, con alcune altre calciatrici, di unirsi a uno dei moltissimi raduni organizzati a Kinshasa il 19 gennaio 2015 per protestare contro i tentativi di Kabila di restare al potere oltre il suo mandato.

Ciò che è successo in queste proteste è ben documentato dalle organizzazioni per i diritti umani e dai media. Le forze di sicurezza hanno represso i dimostranti e, per diversi giorni, la polizia e i militari della Guardia repubblicana hanno colpito a morte 43 persone, ferito dozzine di altre e fatte sparire cinque.

“ Là dentro, se ci sono persone che piangono, nessuno le sente. I soldati venivano di notte, aprivano le porte... e poi sceglievano donne per violentarle o uomini da colpire a morte. ”

Rose è stata arrestata e gettata in un container – racconta che alcune persone sono state detenute in diversi container nell’area, una pratica a cui notoriamente ricorrono le forze armate congolese.

Ricordando quel periodo – per fortuna breve – da detenuta, Rose si fa sempre più angosciata. Si libera della sua aria di calma controllata e si dispera perché io comprenda la tragedia nascosta di quelle persone chiuse nei container. Disegna su un foglio molte piccole scatole – i container – e le colpisce con la penna.

“Là dentro, se ci sono persone che piangono, nessuno le sente. I soldati venivano di notte, aprivano le porte per dare da mangiare a chiunque fosse dentro e poi sceglievano le donne per violentarle o gli uomini da colpire a morte. Portavano via le persone e sentivamo colpi di pistola – bum, bum, bum”. Rose è riuscita a scappare, un soldato solidale l’ha aiutata, ma non prima di aver subito uno stupro di gruppo e torture con l’acido da parte di altri cinque. Alcuni giorni dopo, con l’aiuto e l’appoggio di altri, ha

lasciato il Paese ed è riuscita a raggiungere in salvo in Italia.

Seduta a Roma, esattamente un anno dopo, Rose mi guarda dritta negli occhi: “Ma non sai che cosa sta succedendo nel mio Paese? Perché non vai a vedere? I Paesi europei devono andare a vedere che cosa sta accadendo. Chi darà aiuto? Ogni giorno, in Congo ci sono troppa morte e atrocità. Ma a chi possiamo parlarne?”.

Che cosa posso dire a questa donna incredibilmente coraggiosa la cui principale preoccupazione non è se stessa, ma il suo Paese e coloro che ha lasciato indietro in prigione? Forse la verità, cioè il fatto di credere che il popolo congolese che ha sofferto tanto a lungo è praticamente condannato all’oblio internazionale?

Settimane dopo aver incontrato Rose, non riesco a scrollarmi di dosso la sua pressante domanda provocatoria. Ricordo soprattutto queste sue parole: “Se ci sono persone che piangono, nessuno sente”, perché parlano di una sofferenza ignorata che è frutto di tanta ingiustizia e conflitti nel nostro mondo di oggi.

Ci sono troppi luoghi in cui l'abuso di potere è ancora all'ordine del giorno, in cui chi è al comando tiene in pugno le vite delle persone comuni e può mettervi fine a proprio piacimento, senza che si pongano domande.

E questa è una delle ragioni più convincenti per cui centinaia di migliaia di persone da così tanti luoghi oppressivi e tormentati dalla guerra continuano a cercare di raggiungerci in Europa. Ho perso il conto delle volte in cui ho sentito rifugiati dire quanto sia meraviglioso qui da noi, perché è possibile esprimere la propria opinione e criticare chi detiene il potere senza rischiare la vita.

Rose ha rischiato la sua vita più di una volta per proclamare i diritti del suo popolo. Ora è in un luogo sicuro e ha ricevuto protezione. Ma resta ancora provata dal suo passato traumatico e le riesce difficile

concentrarsi sul presente. "La mia vita è distrutta", mi assicura. "Non dormo di notte, penso e ripenso a tante cose. Esteriormente posso ridere e scherzare, ma dentro sono morta. Le persone mi dicono di pregare, quindi prego: Dio, perché permetti che queste cose accadano?". Anche se al momento Rose non riesce a rintracciare alcuna speranza nella sua vita, ho davvero visto un barlume quando l'ho ascoltata, per la sua determinazione a combattere contro l'oppressione, perfino a un prezzo così alto pagato di persona.

Il minimo che possiamo fare, quando gente come Rose si presenta alla nostra porta, è metterci dalla loro parte e imparare da loro, ascoltando quello che cercano così a fatica di dirci attraverso le loro scelte eroiche e gli appelli disperati. E fare tutto quello che possiamo in modo che i loro sacrifici non siano vani.

“ Le persone mi dicono di pregare, quindi prego: Dio, perché permetti che queste cose accadano?”



sette. Le persone qui sono gentili

📍 Mustafa (a destra) con il volontario Jürgen in un ricovero per rifugiati a Kirchheim, vicino a Monaco, Germania.





Germania



sette.

Le persone qui sono gentili

“Non avere paura, sei al sicuro, sei in Germania”. Queste sono state le prime parole che Sara ha sentito quando è scesa dal camion che l’aveva appena portata dall’Ungheria alla terra promessa. La polizia ha sorpreso Sara, suo marito Mustafa e il loro bambino di cinque anni, ma gli agenti hanno subito fornito rassicurazioni.

Sara dice che le parole del poliziotto sono state “la frase più confortante che avessi mai sentito in vita mia”. Hanno segnato la fine di un viaggio che, diversi mesi dopo, torna ancora ad tormentare la sua famiglia negli incubi.

La calorosa accoglienza che la giovane coppia ha ricevuto in Germania è valsa il viaggio, dalla fuga in preda al panico da Aleppo in Siria, ai difficili monti della Turchia, fino al tragitto per mare verso la Grecia e al camion soffocante che li ha trasportati attraverso l’Austria.

Oggi Sara e Mustafa stanno iniziando a sentire di avercela fatta. Non solo hanno ricevuto i documenti determinanti che garantiscono l’asilo, sono anche stati collocati in un piccolo rifugio in una cittadina presso Monaco, chiamata Kirchheim, dove alcuni volontari impegnati si occupano di loro. Si

tratta di uno dei luoghi che visito quando vado in Germania per incontrare i rifugiati.

“Le persone qui sono gentili, cercano di aiutarci in tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Siamo fortunati a essere qui”, dice Sara mentre il suo volto si apre in un sorriso. “Abbiamo un caldo appartamento, mio figlio andrà presto a scuola e possiamo iniziare a costruire il nostro futuro”.

Sentendo le ultime decisioni dell’Unione Europea (UE) per chiudere le porte ai rifugiati che percorrono la rotta dei Balcani in cerca di protezione, esattamente come hanno fatto loro, Sara e Mustafa devono sentirsi più fortunati che mai.

Sanno quanto sia tristemente difficile per i rifugiati sopravvivere giorno dopo giorno in Turchia. Ciononostante si tratta della destinazione ‘sicura’ in cui la UE ora pianifica – secondo un confuso accordo appena raggiunto tra il blocco e la Turchia – di rimandare indietro tutti coloro che arrivano irregolarmente nelle isole greche, una volta che le loro richieste di asilo sono state sottoposte a una procedura accelerata.

Mustafa e Sara hanno trascorso cinque mesi a Istanbul e sono fermamente convinti



📍 Il ricovero per rifugiati a Kirchheim, vicino a Monaco.

che sia praticamente impossibile per le famiglie rifugiate accedere a standard di vita dignitosi – almeno questo è ciò che la loro esperienza ha insegnato.

“Siamo stati da mia sorella che vive là. Istanbul è una città costosa e se c'è solo una persona a mantenere la famiglia non puoi sopravvivere, pagando l'affitto di un appartamento, la bolletta elettrica, il gas, l'acqua, tutto”, dice Sara. “Mustafa ha trovato un lavoro in una fabbrica che produce vestiti. Ha lavorato per un mese ma il suo capo non lo ha pagato”.

A questo punto interviene Mustafa: “Il mio datore di lavoro mi ha detto ‘non hai nulla, non puoi lamentarti, non hai documenti, non puoi fare nulla’”.

Oltre ad altri problemi urgenti, in pratica è estremamente difficile per i rifugiati lavorare legalmente in Turchia. Sara vuole proprio farmi capire quanto Mustafa abbia lavorato duramente, mentre era in Turchia, e per quanto poco tempo.

“Mio marito ha trovato un lavoro in una fabbrica di candelabri, lavorava più dei lavoratori turchi. Era preciso nel suo lavoro e lavorava oltre 12 ore al giorno per 300 euro al mese”.

Grazie alla generosità della sorella di lei, Sara e Mustafa hanno risparmiato ogni centesimo della paga guadagnata a fatica e hanno preso in prestito altro denaro in modo da poter comprare un posto su un'imbarcazione per raggiungere l'Europa. Sentivano di non avere altra scelta.

Ritornare a casa non era certamente un'opzione. Sara mi mostra una foto sul suo smartphone che ritrae un cumulo di macerie: una volta era un complesso di appartamenti,

tra cui il loro. Un vicino ha mandato la foto poche settimane fa, con il messaggio: “Guardate che cosa è successo alla vostra casa”.

Sara e Mustafa l'hanno lasciata il più tardi possibile per partire dalla Siria perché, nonostante sentissero l'impatto di anni di guerra civile, il loro quartiere curdo, Sheikh Maqsoud ad Aleppo, era rimasto relativamente sicuro.

Nel suo lavoro come tassista Mustafa evitava colpi di arma da fuoco, ha assistito alla morte di persone o al loro ferimento per le strade e ha trasportato molti all'ospedale. A casa non c'era acqua né elettricità, ma se la cavavano in qualche modo.

Finché un giorno, all'inizio del 2015, quando la calma prima dell'alba è stata sconvolta da “suoni provenienti da lontano, urla ed esplosioni”. Poco più tardi una bomba ha colpito il loro edificio. Sara ricorda: “Eravamo al secondo e terzo piano e il quinto è stato colpito. Le pietre e la polvere cadevano da ogni parte. Nel pomeriggio è arrivato un elicottero e ha iniziato a sparare. Si trattava di guerra autentica, la prima volta che l'ho vista con i miei occhi”.

Sara e suo figlio si sono stipati con altre donne e bambini nel furgone di un vicino che prometteva di cercare di portarli in un luogo sicuro. “Nel furgone tutti piangevano, tenevamo le mani schiacciate sulle orecchie”.

Mustafa ha dovuto trovare un modo per uscire da quello che durante la notte era diventato un campo di battaglia. Superati molti posti di controllo che facevano paura, “non sai nemmeno chi sia chi”, marito e moglie sono riusciti a lasciare Aleppo.

Nel villaggio in cui hanno trovato rifugio tutto quello che sono riusciti a fare è stato

“sederci sotto gli alberi”, come spiega Sara. Non c’era possibilità di lavorare, la vita era molto costosa e la casa dei parenti in cui avevano cercato rifugio era già piena di altri sfollati dalla guerra.

Perciò Sara e Mustafa hanno deciso di dirigersi in Turchia. Hanno attraversato il confine su un’ambulanza, fingendosi pazienti, e sono stati veramente portati in un ospedale alla città frontiera turca di Kilis.

Quell’attraversamento della frontiera non è stato nulla in confronto al secondo che hanno cercato di compiere per raggiungere la Grecia dalla Turchia. Dopo due ore stipati su un camion, “non riuscivamo nemmeno a respirare”, hanno raggiunto la costa. Il trafficante ha deriso le loro titubanze, motivate dal forte vento e dalle onde, e alle 4 di notte sono entrati in mare.

“L’acqua ci arrivava fino al petto e abbiamo dovuto camminare in acqua per raggiungere la barca. Un’ora dopo la partenza un uomo ha detto che saremmo dovuti tornare indietro perché sentiva aria uscire dal gommone. Non abbiamo voluto credergli, ma poco dopo l’abbiamo sentita anche noi, l’imbarcazione stava affondando ed entrava acqua. Abbiamo gettato in mare tutto ciò che avevamo. Sentivo il mio bambino gridare, saremmo morti. Il conducente, un rifugiato che non sapeva nulla, diceva ‘Non possiamo fare nulla se non pregare Dio’. Abbiamo pregato tanto”.

Sono sopravvissuti nuotando indietro verso la Turchia, alcuni sono stati salvati in mare. Con loro grande sorpresa, sono stati portati in prigione e il giorno dopo sono stati rilasciati, ma solo dopo aver firmato un documento in cui si impegnavano a lasciare la Turchia nel giro di una settimana. “Siamo stati costretti a tornare

“ Non c’era
possibilità
di dormire o
mangiare, solo
stanchezza e
paura. ”





📷 Il campo di transito in Croazia.

ancora in riva al mare e a pagare di nuovo, un altro trafficante”.

Il fratello di Mustafa che si era unito a loro nel primo tentativo non è riuscito a fare il secondo. Ha avuto bisogno di una dozzina di punti di sutura per chiudere un taglio alla gamba provocato dall'elica del motore, quando si è buttato dal gommone che stava affondando. Ha dovuto fare ritorno in Siria.

Sara, Mustafa e il loro bambino ce l'hanno fatta al secondo tentativo. Hanno raggiunto la Grecia e hanno arrancato attraverso Macedonia, Serbia e Ungheria. Ricordi terribili, ma a Sara viene in mente un raggio di luce. Dopo essere fuggiti dai trafficanti in Serbia che li avevano rinchiusi in un veicolo e li avevano costretti a pagare per niente, hanno vagato fino a una stazione di servizio. “Ho chiesto al proprietario dove potessimo trovare una macchina per arrivare a Belgrado. È stato molto gentile, ci ha detto ‘non abbiate paura, tutto andrà bene’. Ci ha portati per pochi soldi”.

Hanno impiegato otto ore ad attraversare a piedi il confine tra Serbia e Ungheria. “Mio figlio piangeva ma ciononostante portava il suo zaino. Non c'era possibilità di dormire o mangiare, solo stanchezza e paura. Ho ancora un dolore qui – preme la mano contro il petto – per la paura che avevo dentro”. In Ungheria sono saltati dentro un camion senza aperture

e scarsamente ventilato che in cinque ore li ha portati in Germania. Hanno fatto questo viaggio nell'agosto 2015, lo stesso mese in cui 71 rifugiati siriani sono morti soffocati in un camion frigorifero sull'autostrada che collega l'Ungheria a Vienna.

Non sorprende che Sara fosse euforica sentendo le parole del poliziotto tedesco quando è saltata fuori dal camion. Con il passare dei mesi, gli orrori del passato stanno lentamente mollando la presa e la famiglia sta iniziando a guardare avanti verso un futuro di pace che ora appartiene loro concretamente.

Sara spera che, una volta imparato il tedesco, Mustafa sarà in grado di trovare un lavoro “con un giusto salario”, diversamente da quanto accaduto in Turchia. E desidera mettere a frutto la sua laurea in letteratura inglese. Quando la conversazione volge sui classici inglesi preferiti, Sara cita Robinson Crusoe, un romanzo che narra di un uomo abbandonato su un'isola deserta.

“Quando leggo questo libro mi chiedo sempre come il protagonista abbia potuto sopravvivere per così tanto tempo su quest'isola. Io impazzirei. Ma se sei solo in una giungla e non hai nulla, sei costretto a creare qualunque cosa per sopravvivere. Il libro parlava di speranza, forse ora anche noi possiamo averne”.

otto. Un gioco pericoloso

📍 Alcuni giovani giocano a pallavolo presso un centro di asilo a Herzogenburg, Austria.





1. Austria
2. Germania



otto.

Un gioco pericoloso

“Eravamo in Libia, lungo la strada per Tripoli, su tre veicoli che trasportavano circa 120 persone ciascuno, la maggior parte eritrei. Noi eravamo nel primo, l’ISIS ha catturato il secondo e il terzo. Hanno lasciato andare tre persone perché erano musulmani e hanno inseguito il nostro mezzo”.

Cos’è successo agli altri? La ventunenne Tigiste scrolla le spalle: “Come facciamo a saperlo!”.

Tigiste è scappata dal reclutamento forzato in Eritrea. Ha incontrato in Sudan suo marito, che era fuggito dall’Eritrea dopo aver disertato dall’esercito. Era stato costretto ad arruolarsi da adolescente, una notte era stato letteralmente strappato dal letto e portato nelle caserme.

La coppia è arrivata in Europa attraverso il Sahara e la Libia e alla fine è riuscita a raggiungere la Germania, dove li ho incontrati in un accogliente rifugio in un villaggio chiamato Kirchheim, nei pressi di Monaco.

Nel corso del suo viaggio, Tigiste era consapevole dei rischi cui andava incontro e aveva calcolato le difficoltà – man mano che le incontrava – di ogni passaggio pericoloso.

“Il viaggio attraverso il mare è stato brutto, però migliore del resto e senz’altro meglio di

un ritorno in Eritrea. Nel mare, se si muore, credo si muoia in un minuto ed è finita. Ma se raggiungi l’Italia, ce l’hai fatta”.

Una definizione di fortuna: successo o fallimento apparentemente portati dal caso piuttosto che attraverso le proprie azioni. Ecco su cosa si basa il viaggio di milioni di rifugiati. Tigiste ha avuto fortuna. Ma non tutti coloro che mettono a rischio la vita godono della stessa buona sorte.

Nelle ultime settimane, a partire dalla Grecia, ho visitato i Paesi della cosiddetta rotta dei Balcani che centinaia di migliaia di rifugiati hanno intrapreso per entrare in Europa nell’anno passato. Poi sono andata in Italia, il punto di arrivo della maggior parte dei rifugiati che giungono attraverso il Mediterraneo centrale. Le mie ultime destinazioni sono state l’Austria e la Germania.

Molti mi hanno raccontato di essere partiti dai loro Paesi solo dopo essere scampati a pericoli di morte. Come Omar, che ha lasciato Damasco dopo che tre bombe sono state sganciate sulla scuola di sua sorella. La piccola è uscita illesa, ma Omar non ha voluto più sfidare la sorte della sua famiglia.



🕒 **Imparare la lingua: una coppia di afghani della minoranza hazara impegnati in una conversazione con una volontaria a Vienna, Austria.** ➔

🕒 **Zainuddin, che viene dall'Afghanistan prepara il pane al centro di asilo a Herzogenburg, Austria.** ➔



Sara, di Aleppo, ha ricordato la fuga da un improvviso attacco al suo quartiere: "Se hai una buona sorte, ce la fai; se non sei fortunato, muori".

La roulette russa continua lungo la rotta, soprattutto in luoghi che sono potenziali trappole mortali, come il confine tra Iran e Turchia, il Sahara, la Libia e il tratto di mare percorso su imbarcazioni sovraffollate e spesso fragili.

I rifugiati non dettano le regole in questo gioco che cambia la vita: lo fanno altri, giocatori più potenti, come i trafficanti, ad esempio, o i decisori politici. Le regole possono cambiare improvvisamente e in modo arbitrario. È ciò che migliaia di rifugiati hanno scoperto nel mese di marzo quando sono finalmente riusciti a viaggiare verso la Grecia, per poi scoprire che la rotta dei Balcani è stata chiusa.

Una giovane afghana nel centro di Kirchheim mi ha raccontato con fervore: "Moltissimi rifugiati si trovano in Grecia, voglio che il confine venga aperto. Quando una persona è in cammino, vuole arrivare da qualche parte. È una situazione molto, molto difficile. Anch'io ho sofferto, ho vissuto queste cose, per favore aprite la frontiera".

Per quanto riguarda i rifugiati che d'ora in avanti arriveranno in Grecia, affronteranno una deportazione di massa in Turchia grazie a un controverso e confuso accordo raggiunto tra la UE e la Turchia.

Durante la visita a un corso di lingue per rifugiati a Vienna, sono stata presentata a una giovane coppia hazara dall'Afghanistan. Mi hanno raccontato di aver vissuto in Turchia per quasi cinque anni. E com'era la vita là? Maryam ha scollato la testa. Suo

marito, Hamid, ha detto: "La Turchia non ci ha accettato come rifugiati. Avevamo sempre paura di essere presi e deportati".

Così hanno vissuto nell'ombra. La loro bambina di cinque anni non poteva andare alla scuola materna. Hamid ha lavorato in una fabbrica tessile guadagnando 450 euro al mese per 11 ore di lavoro giornaliero, sei giorni la settimana. "Il denaro che guadagnavamo in un giorno non bastava per un giorno".

Hamid e Maryam hanno continuato a tentare di prendere una barca per la Grecia, anche dopo essere stati fermati diverse volte dalla polizia e dopo che un trafficante era scomparso con 4.500 euro da loro guadagnati faticosamente.

Per Hamid il momento peggiore è arrivato quando sua moglie era sul punto di partorire. "Siamo andati all'ospedale, ma non l'hanno accettata perché non avevamo documenti, perciò ha dovuto partorire in casa".

Maryam avrà presto il suo secondo bambino a Vienna. Almeno questa volta può essere sicura di partorire in ospedale.

Ma le preoccupazioni della coppia non sono finite. Attualmente restano in attesa perché non è stato ancora garantito loro l'asilo. "Dio sa che cosa la vita ci riserva - prosegue Hamid -. Siamo molto preoccupati perché nessuno ci dà risposte. Abbiamo aspettato per sette mesi. Quando ho chiesto, mi è stato detto 'avrà un'intervista tra un anno'".

In Austria una madre siriana ha riassunto tutta la sua angosciata preoccupazione in due parole dette con il cuore: "Inshallah intervista!".

In un enorme centro di Monaco che ospita circa 850 persone, ho ascoltato altro da Abdullah, un giovane e fiero afghano. "Sono qui da nove mesi e non ho una data per

“ Sono qui da nove mesi e non ho una data per l'intervista. Almeno ascoltate mi – ho la prova, il mio stesso corpo è la prova. ”

l'intervista. Almeno ascoltate mi – ho la prova, il mio stesso corpo è la prova”. A Kabul cinque uomini mascherati hanno colpito Abdullah 15 volte con un coltello fuori dalla sua casa, accusandolo di non essere musulmano, di lavorare per gli americani e i tedeschi e altri 'crimini'.

Abdullah non è arrivato attraverso la Grecia, ma via terra dalla Turchia alla Bulgaria e oltre. Poiché non è più grado di muoversi velocemente, è stato ferito di nuovo al confine tra Bulgaria e Serbia, quando la polizia bulgara ha aperto il fuoco sui rifugiati che si sono rifiutati di fermarsi.

Quando ho ascoltato altre testimonianze, mi sono resa conto che Abdullah è stato fortunato almeno in una cosa: non gli è stato chiesto di lasciare le impronte digitali lungo il tragitto, così non può essere tracciato come previsto dal Regolamento di Dublino che stabilisce che i rifugiati debbano registrare la propria richiesta di asilo nel primo Paese della UE in cui fanno ingresso.

Sherzad, Kovan e Peshtivan sono giovani yazidi di 19, 20 e 21 anni, che hanno percorso

la stessa rotta di Abdullah via terra. Hanno pagato tra i 9.000 e gli 11.000 dollari a testa ai trafficanti in Iraq che hanno 'organizzato' il loro viaggio verso la Germania. Muovendosi separatamente, sono stati tutti presi durante il tragitto e smascherati dalle loro impronte digitali.

Kovan racconta: “La polizia bulgara mi ha fermato alla frontiera con la Serbia. Per due giorni sono restato in un campo in cui sono stato picchiato e non mi è stato dato da mangiare. Poi sono stato portato in prigione e ci sono rimasto otto giorni. Sono stato minacciato che se non avessi dato le impronte digitali sarei dovuto restare per molto tempo”.

Pochi mesi dopo aver raggiunto la Germania, Kovan ha ricevuto un preavviso di un solo giorno per la sua deportazione in Bulgaria. Un volontario del centro in cui Kovan si trovava gli ha consigliato di chiedere immediatamente asilo in chiesa. Più o meno lo stesso è successo agli altri due.

È stato Dieter Müller SJ del JRS Germania a indicare i tre yazidi alla parrocchia di san Giuseppe a Tutzing, una cittadina benestante

nei pressi di Monaco. Resteranno nelle proprietà della parrocchia fino allo scadere del loro ordine di deportazione, cioè fino a sei mesi. Dieter racconta che nel 2015 circa 600 rifugiati hanno cercato protezione nelle chiese in tutta la Germania, invocando l'antica tradizione cristiana del santuario. Contesta la posizione contraria del governo, secondo cui l'asilo in chiesa è illegale, anche se ammette che "è una forzatura della legge" per una buona causa, "per assicurare una giusta applicazione della procedura di asilo".

E qui la fortuna gioca ancora un ruolo. Un puntuale sostegno pratico, come quello offerto da Dieter e da padre Peter Brummer, parroco di Tutzing, può determinare il successo o il fallimento del futuro di alcune persone. Per fortuna ci sono molti europei che sono desiderosi di dare sostegno in un modo o nell'altro - l'altra faccia della tanto pubblicizzata riluttanza dell'Europa ad accogliere i rifugiati.

Padre Peter ha garantito accoglienza a dieci rifugiati che hanno affrontato la deportazione nell'ultimo anno. La sua prima esperienza di asilo in chiesa risale a venti anni fa, quando accolse una famiglia curda che la Germania voleva deportare in Turchia. Padre Peter ricorda che all'epoca il procuratore di Stato lo aveva invitato a un incontro. "Mi

chiese perché stessi facendo questo. Ho aperto la Bibbia e gli ho chiesto di leggermi insieme la risposta. Abbiamo avuto una bellissima conversazione".

Per Padre Peter e il suo consiglio parrocchiale "non c'è dubbio che dobbiamo fare questo", accogliere e proteggere i rifugiati. L'incontro lo colpisce profondamente. "Ci si deve incontrare faccia a faccia, per ascoltare la storia. Dopo l'ascolto, più impariamo (per quanto si possibile comprendere) e più cresce la nostra convinzione".

Aggiunge: "Bisogna seguire la propria coscienza, ci sono situazioni in cui è necessario dire sì o no; non c'è possibilità di compromesso".

Padre Peter ha riassunto in parole semplici e persuasive la convinzione che ho nel cuore alla fine di questo percorso.

I rifugiati rischiano letteralmente tutto allo scopo di conquistare la vita. Fanno questo sapendo che la morte è uno dei rischi. Ma le questioni di vita o di morte non dovrebbero dipendere dalla sola fortuna. La solidarietà può fare molto per pareggiare gli squilibri. Ci sono parecchi motivi per cui noi - governi, comunità e individui - siamo tenuti a estendere la solidarietà ai rifugiati. Prendo in prestito un breve frase di Dostoevskij: "Noi tutti siamo responsabili di tutto e di tutti".



📷 Una partita biliardino nella sala comune del centro di asilo a Herzogenburg.





📍 Accoglienza a rifugiati che hanno appena completato la registrazione al centro di transito in Croazia.

“ Quando una persona è in cammino, vuole arrivare da qualche parte... per favore, aprite la frontiera. ”

Una prospettiva Abramo, il migrante

Grandi tradizioni come le tre fedi monoteistiche di ebrei, cristiani e musulmani hanno prestato grande attenzione alla vita dell'esule, del rifugiato e dello straniero, al punto che l'ospitalità di chi è forestiero è diventata una pietra miliare di queste tradizioni. È molto probabile che questo sia avvenuto perché l'umanità dell'esule e del rifugiato manifesta precisi tratti di un potenziale nuovo e sconosciuto.

Abramo, il progenitore comune di ebrei, cristiani e musulmani, è la figura archetipica del migrante. Prima di tutto Abramo ha ascoltato la voce dentro di sé – la voce di Dio – che gli ha detto di uscire da un luogo di morte e sterilità. Abramo parte e, da quel momento in poi, è in una costante condizione di partenza, vive la sua vita all'insegna della partenza. La partenza è una separazione dalla terra, dalla famiglia e dai parenti, da tutto ciò che è bello e lieto nella vita quotidiana, da una storia condivisa. Ma la partenza è anche un impeto. Il momento della partenza è una prova del carattere e della forza di volontà; dopo ogni ostacolo, Abramo deve ricominciare per continuare il suo viaggio. Il viaggio di Abramo è fissato verso il futuro: "verso il Paese che io ti indicherò". Abramo è in cammino, senza vedere o sapere dove sta andando. Inoltre, nel suo viaggio, troverà dei compagni: buoni e meno buoni, quelli che lo aiuteranno in modo affidabile e quelli mendaci.

I rifugiati di oggi sono facilmente riconoscibili nella figura di Abramo. Sono persone di fede e di speranza. Di fede, perché obbediscono a una voce interiore che li spinge a partire e a cercare la vita sulla morte, perché credono nella promessa che hanno sentito in questa voce. Di speranza, perché hanno accettato il salto nell'ignoto, al di là di tutto ciò che possono immaginare, senza smettere mai di cercare un futuro migliore.

I tratti della loro umanità potrebbero affascinarci, ma anche attirarci e stimolare in noi nuove capacità, ogni volta che abbiamo la possibilità di incontrarli, di parlare e di condividere l'ospitalità con loro.



📍 In attesa della tappa successiva al centro di transito di Sid, Serbia.

“ I rifugiati di oggi sono facilmente riconoscibili nella figura di Abramo. Sono persone di fede e di speranza. ”



📷 Un momento spensierato: il gioco delle bolle al centro di transito di Presevo, Serbia.

Le Scritture ci dicono: "Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi. Ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio".

“ Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio. ”



jrseurope.org

**Ci piace guardare il canale di
National Geographic, sapete?
E vediamo come le persone
in Occidente amano tanto gli
animali, perciò, perché non gli
esseri umani? Siamo sicuri che gli
europei tengono ai diritti umani di
ogni individuo.**

Viaggi di Speranza



Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) è un'organizzazione internazionale cattolica che ha la missione di accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati e di coloro che sono costretti a sfollare.

JRS Europe
Chaussée de Wavre 205
1050 Bruxelles
Belgio

Tel: +32 (0)2 554 02 20

jrseurope.org